

**XLIX SEDUTA**

(POMERIDIANA)

**MERCOLEDÌ 26 MARZO 1980****Presidenza del Vicepresidente ARE****i n d i****del Presidente CORONA****I N D I C E****Commemorazione dell'ex consigliere regionale****Aldo Marica:****PRESIDENTE** ..... 1**Disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione per l'esercizio finanziario 1980 (legge finanziaria)" (28); "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1980" (29). (Discussione congiunta):****MEDDE** ..... 2**SERRA** ..... 6**BUZZANCA** ..... 12**MULEDDA** ..... 18**MURRU** ..... 27*La seduta è aperta alle ore 16 e 20.**MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 4 marzo 1980, che è approvato.***Commemorazione dell'ex consigliere regionale****Aldo Marica.****PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, è de-

duto ieri in Cagliari, ad appena 49 anni di età, l'onorevole Aldo Marica, che fu consigliere regionale nella sesta legislatura.

Dottore in giurisprudenza, Vice rettore nei Convitti Nazionali, giornalista, Aldo Marica entrò in Consiglio Regionale nel 1969, eletto nella lista del Partito Comunista Italiano, Partito al quale aveva aderito fin da giovane.

Segretario del Gruppo comunista, componente della Commissione autonomia, di cui per un certo periodo fu anche segretario, componente della Giunta per il Regolamento e di quella delle elezioni, membro della Commissione speciale per il palazzo del Consiglio regionale, Aldo Marica partecipò attivamente, fin quando glielo consentirono le condizioni di salute, ai lavori in Aula e in Commissione, meritandosi il rispetto di tutti.

Presentatore di diversi progetti di legge, mozioni, interpellanze e interrogazioni, la sua personalità e la sua preparazione ebbero modo di estrinsecarsi in interventi puntuali e precisi, sui diversi problemi di cui ebbe modo di occuparsi.

Il suo inserimento nei lavori dell'Assemblea avvenne in modo quasi naturale, essendo egli stato in un certo modo facilitato dal fatto che per anni, per conto del giornale del suo partito, l'U-

nità, aveva seguito assiduamente e attentamente l'attività consiliare, confermandosi uno dei commentatori e resocontisti politici più noti e seguiti.

Purtroppo le condizioni di salute lo costrinsero, terminata quella legislatura, a ritirarsi gradatamente dalla vita politica attiva.

Il suo stato di salute pareva influire anche sul suo carattere, ma solo in apparenza; egli era infatti uomo di grande bontà, di grande sensibilità, di vasta cultura, e chi ebbe modo di conoscerlo bene non ha dubbi sulla partecipazione con la quale viveva tutti i drammi della gente sarda e soprattutto dei lavoratori.

Ai familiari, al Partito Comunista Italiano, e al Gruppo consiliare comunista, rinnovo il più profondo cordoglio dell'Assemblea e mio personale.

In segno di lutto sospendo la seduta per dieci minuti.

*(La seduta, sospesa alle ore 16 e 25, viene ripresa alle ore 16 e 35).*

**Discussione congiunta del disegno di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione per l'esercizio finanziario 1980 (legge finanziaria)" (28) e del disegno di legge: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1980" (29).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 28: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione per l'esercizio finanziario 1980", relatore il consigliere Angelo Atzori, e del disegno di legge n. 29: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1980"; relatore di maggioranza Angelo Atzori; relatori di minoranza Anedda e Gabriele Satta.

Seguendo la procedura già seguita nello scorso anno, la discussione generale verrà aperta congiuntamente sui due disegni di legge; la discussione sugli articoli proseguirà separatamente, prima sul disegno di legge n. 28, e poi sul n. 29.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

**MEDDE (P.L.I.).** Come al solito la Giunta è al completo nei suoi componenti ...

**GHINAMI (P.S.D.I.), Presidente della Giunta.** Forse sta meglio solo che male accompagnato.

**FADDA (P.S.I.), Assessore dell'industria.** Non c'è l'onorevole Rojch stasera, comunque ...

**MEDDE (P.L.I.).** E questo mi fa sorgere un dubbio circa la significazione non troppo recondata espressa ieri da Rojch nel suo intervento ...

**SERRA (D.C.).** Rojch sa che non si governa solo in Aula.

**MEDDE (P.L.I.).** Sì, infatti, si può governare anche tentando di scalzare di seggio il collega.

Ad ogni modo Shakespeare diceva: "Poca gente, mi sento onorato perché la qualità dell'uditorio è molto elevata".

Signor Presidente, la mia parte politica voterà a favore del bilancio e sia chiaro per tutti che, come sempre, non ci sarà divergenza tra questa dichiarazione e l'espressione del voto.

**RAGGIO (P.C.I.).** Te lo farai controllare?

**MEDDE (P.L.I.).** Io sono dispostissimo a farmi controllare, qualche altro collega invece no!

Non rientra nello stile liberale la figura del franco tiratore ...

**SERRA (D.C.).** Ma l'eccezione conferma la regola.

**MEDDE (P.L.I.).** La figura del franco tiratore che, molto spesso, ha trovato facile accoglimento tra certi colleghi che non hanno il coraggio di assumersi palesemente la responsabilità delle proprie decisioni.

Personalmente, d'altra parte, se avessi segrete aspirazioni, come altri, ma non troppo segrete per non essere capite, non ricorrerei certa-

mente a questi espedienti dozzinali, che sicuramente declassano l'Assemblea regionale.

La nostra adesione non dev'essere, però, interpretata come supina accettazione delle direttive del bilancio in esame, sebbene, sia chiaro, questo bilancio non sia certamente peggiore dei precedenti. Dobbiamo infatti precisare che sulla nostra decisione ha influito non poco la consapevolezza della gravità della situazione socio-economica attuale ed ancora — e non meno — la valutazione delle conseguenze dannose che deriverebbero a tutti i sardi dalla non approvazione del documento contabile.

L'articolo 24 del nostro Statuto, infatti, recita "I consiglieri regionali rappresentano l'intera Regione" e non singoli partiti e tanto meno singole correnti all'interno del medesimo partito.

Il nostro voto favorevole è, quindi, da intendersi come contributo di critica costruttiva che non può prescindere da alcune considerazioni di fondo, quale il continuo aumento delle spese correnti e la riduzione, per converso, degli investimenti nei settori produttivi.

E' questo un vizio grave e cronico dei nostri bilanci regionali che le varie giunte non sono state mai in grado di eliminare, limitandosi a presentare, monotonamente, un bilancio statico, incapace di cogliere il grande anelito popolare a vedere risolti o, per lo meno, avviati a concreta soluzione i più gravi ed urgenti problemi della nostra Isola.

Volendo essere taciturno nel giudizio, considero anche il bilancio in discussione burocratico e sterile come gli altri e non più degli altri; bilancio che, se non sarà profondamente modificato nei settori particolarmente trainanti, lascerà immutata la attuale negativa dimensione economico-sociale delle nostre popolazioni.

Per renderci conto, signor Presidente, della arretratezza delle condizioni civili della nostra gente basta riflettere sulla nostra provincia di recente istituzione: Oristano; su un totale di 37.954 abitazioni 26.400 hanno l'acqua potabile, 17.000 circa i servizi igienici e appena 14.000 il bagno.

Ma se Oristano piange, Cagliari, Sassari e Nuoro non ridono certamente! E dobbiamo

avere il coraggio di chiamare le cose con il proprio nome, di non ingannare il prossimo, ma meno che meno noi stessi: è una situazione da terzo mondo!

Cari colleghi, coloro che, in dispregio alla contraria volontà chiaramente espressa dagli elettori nelle ultime consultazioni politiche, intendono chiamare, solo per evidenti giochi di bottega, altre forze nella gestione diretta della Regione dimostrano una sola verità: la loro incapacità politica e amministrativa, aggravata, per di più, da un atteggiamento di tutta presunzione: Quintino Sella in sedicesimo! Forse — io direi — anche in ventesimo. Antonio Gramsci, nelle sue solite passeggiate nelle campagne del ghillarzes, era solito canticchiare questi due versi: "Miserabile puzzone / su presumer lassa istare / ca su troppu in altu bolare (il collocarsi cioè troppo in alto rispetto alle sue capacità individuali), es macca presunzione".

OGGIANO (P.S.I.). Tutto questo all'uccello?

MEDDE (P.L.I.). Qui uccelli ce ne sono molti!

La predisposizione a chiamare al Governo della Regione altre forze politiche avrebbe anche, secondo una opinione diffusa, lo scopo di voler diluire nell' "ammucchiata" — tanto per intenderci — gravi responsabilità che sono proprie dei così detti aperturisti.

Il tentativo è quindi meschino, maldestro, e direi anche pericoloso. L'esperienza recente, locale e nazionale, ci insegna che l'efficienza di un governo non si commisura con la consistenza numerica delle singole forze che compongono la maggioranza, se a questa maggioranza vengono a mancare l'omogeneità delle linee programmatiche e la compatibilità dei principi ideologici e politici, sia sotto il profilo economico, sociale e soprattutto, per quanto ci riguarda, internazionale.

Cari colleghi, diciamo anche un'altra verità: la crisi non è di formule, ma di certi valori umani, che pare non trovino più cittadinanza in questa Assemblea. La trentennale esperienza au-

tonomistica registra una vera Waterloo, con la differenza che qui non ci troviamo di fronte a degli Wellington e a dei Napoleoni, ma semplicemente dinanzi ad un quadro veramente desolante!

Il quadro desolante cui facevo cenno, è rappresentato da 400.000 emigrati, 70, 80, 90.000 disoccupati, senza possibilità concrete di occupazione mediata o immediata; di una industria chimica fallimentare, di un gravissimo problema dei trasporti insoluto e di un'agricoltura zero.

Cari colleghi, se è vero che esiste l'attenuante della rigidità del bilancio, è però altrettanto vero che le varie Giunte nulla hanno politicamente realizzato per almeno attenuarla, questa rigidità. A causa della sua scarsa incisività politica sui vari Governi nazionali, la Regione è diventata (lasciate che lo dica) una semplice agenzia di spendita e, per aggiunta, tarda e dispersiva. Basta pensare che ben oltre 400 miliardi su poco più dei mille del nostro bilancio sono assegnati dallo Stato per la riforma sanitaria; che un'altra buona quantità di spese è pur essa rigida perché bloccata da leggi regionali con vincoli pluriennali. Di pari passo con questa situazione sono aumentate le spese obbligatorie, soprattutto per il maggior costo di gestione dell'apparato regionale. In corrispondenza con le crescenti spese obbligatorie è venuto a mancare un aumento sincronizzato delle risorse a disposizione della Regione, incremento che copre solo in minima parte le spese.

A nostro parere si potrebbe, anzi si dovrebbe, compiere un'azione politica più pressante e non dai singoli rappresentanti della Giunta, per quanto autorevoli, ma, in modo concorde, per ottenere un più consistente adeguamento degli stanziamenti statali; soprattutto si dovrebbe sollecitare il Governo centrale perché elabori la ripartizione delle somme con sufficiente anticipo sulla data di stesura del nostro bilancio, in modo da assicurare, sin dall'inizio dell'esercizio, e con attendibile approssimazione, la possibilità di conoscere quelle che saranno le somme di cui potrà disporre la Giunta nel corso dell'esercizio finanziario. Così agendo si può evi-

tare la plethora di capitoli in entrata ed in uscita iscritti per memoria.

Sugli impegni regionali, poi, assunti con legge è, a nostro parere, urgente e indispensabile procedere ad una seria delegiferazione che elimini una notevole quantità di interventi, spesso contrastanti tra di loro, i quali non fanno altro che disorientare il cittadino sardo, che, in fondo, è il destinatario e l'unico utente delle nostre leggi.

La legge finanziaria in materia dovrebbe essere, in attesa che venga portata avanti la predetta delegiferazione, utilizzata come strumento di economia e di programmazione.

Per essere più chiari: risorse previste da leggi regionali pluriennali, i cui interventi potrebbero, o meglio ancora, dovrebbero diventare di secondaria importanza rispetto ad altri sarebbe veramente opportuno che fossero utilizzate a sostegno dei settori più urgenti; come, d'altra parte, la disponibilità finanziaria di leggi con fondi difficilmente spendibili potrebbe essere dirottata verso settori più pressanti.

Per quanto riguarda il problema delle risorse è da rilevare che esso non può essere risolto in modo semplicistico. La revisione, in particolare, del Titolo Terzo dello Statuto deve essere portata avanti con il massimo di cautela e di senso di responsabilità, se vogliamo evitare facili blocchi a livello centrale, anche perché prima di chiedere nuove risorse allo Stato, è necessario, innanzitutto, procedere ad un adeguamento delle leggi regionali, come sopra indicato e dandoci, in particolare, una legge di contabilità che consenta con norme snelle (perché quelle attuali pare siano fatte apposta per rallentare le procedure), di eliminare, o per lo meno ridurre sensibilmente, l'annoso problema dei residui.

Al riguardo è il caso di ricordare quanto fallace fosse, come da noi previsto e sostenuto, la tesi secondo cui alcuni non disinteressati colleghi sostenevano, oltre quattro anni or sono, che l'aumento da nove a dodici Assessorati avrebbe assicurato una spendita più celere delle risorse finanziarie regionali.

SERRA (D.C.). Si stanno creando le pre-

messe per una cosa del genere.

MEDDE (P.L.I.). Il rimedio è stato peggiore del male! Non preoccupandosi della fallimentare esperienza quadriennale dell'aumento degli assessorati, si vorrebbe oggi creare un nuovo assessorato: quello dell'energia!

FADDA (P.S.I.), *Assessore dell'industria*. Ma chi lo ha detto? Chi mi vuole sottrarre questa competenza?

MEDDE (P.L.I.). Presidente Ghinami, richiami il suo collaboratore che non legge i giornali che hanno riportato tale notizia. E' una lacuna grave!

Forse ho pensato che si trattasse di scherzo di carnevale oppure di un anticipato pesce d'aprile! A voi la scelta.

A nostro avviso il problema dei residui potrebbe essere avviato a concreta soluzione attraverso una programmazione seria e non demagogica, che sia legata ad un bilancio regionale che comprenda risorse coordinate con le esigenze effettive delle nostre popolazioni.

Oggi la programmazione cala dall'alto, caro Presidente e per intenderci dall'Olimpo ove sono assisi i "grandi" del Comitato di programmazione. A questo riguardo non mi stancherò mai di ripetere che molto più serio e proficuo sarebbe che questo Comitato fosse costituito — essendo oggi una pura e semplice appendice esecutiva degli ordini dei singoli partiti — da rappresentanti delle categorie produttive, e non da politici, giubilati o bocciati dagli elettori.

Anche se io personalmente li stimo; ma facciano altro non i programmati!

PUDDU MARIO (D.C.). E' una via d'uscita anche per noi un domani. Non si sa mai.

MEDDE (P.L.I.). Per te senza dubbio e non per me certamente. Il tutto alla faccia della democrazia, che si vede negata, proprio in quella sede, cioè nel Comitato di programmazione, la più elementare forma di autonomia e di reale dialettica. Sfido chiunque a citare un solo caso in cui il rappresentante di un partito abbia,

nel citato Comitato di programmazione, agito in contrasto con le direttive del Partito al quale appartiene.

*Ergo*, essendo un inutile doppione dei partiti, io non trovo alcuna difficoltà a proporre lo scioglimento di detto organismo o la modifica nel senso sopradetto, anche perché in tal modo l'Assemblea regionale riacquisterebbe la pienezza del ruolo e la dignità politica e morale che lo Statuto e gli elettori le hanno conferito.

Altro parere che intendo esprimere è che per il futuro si eviti di emanare leggi, soprattutto quelle che comportano, sin dal primo anno di entrata in vigore, interventi massicci nei settori dei lavori pubblici e dell'agricoltura, in modo che questi interventi stessi non rimangano lì a staggire.

L'esperienza, infatti, ci insegna che detti interventi rimangono inutilizzati e quindi assoggettati ad un progressivo svilimento per la materiale impossibilità di far partire subito sia programmi che progetti. Gli stanziamenti dovrebbero essere sincronizzati con il momento in cui si prevede che l'iter burocratico sia compiuto.

Sarebbe opportuno ancora che si predisponesse una sorta di banca regionale dei progetti, alla cui stesura potrebbero essere chiamati i giovani della legge numero 285, adeguatamente seguiti da esperti. Così i giovani disoccupati verrebbero inseriti organicamente — e direi anche proficuamente — nella dinamica evolutiva della nostra società e non si sentirebbero, come oggi si sentono, nei vari uffici dell'Isola, inutilizzati quando non anche, tollerati.

Inoltre bisogna evitare, d'ora innanzi, il trasferimento generico (sottolineo generico per non essere frainteso) di somme agli Enti locali, i quali, molto spesso, non sono in grado di impiegarle.

Opportuno, invece, sarebbe concepire un sistema che solleciti e premi l'efficienza e la buona amministrazione, favorendo quegli enti che più rapidamente siano in condizioni di utilizzare le risorse loro assegnate; promuovere cioè una specie di spirito di concorrenza.

E' uno dei modi, cari colleghi, per combattere certa mentalità passiva e rassegnata, se real-

mente vogliamo far uscire la nostra Isola dal vicolo cieco nel quale è stata cacciata. Però, consentitemi ancora, dia l'esempio per prima l'amministrazione regionale se vuole avere dei seguaci.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, noi del Gruppo democristiano, diamo un giudizio globalmente positivo sul bilancio del 1980, e sulla legge finanziaria presentata dalla Giunta nel rispetto della legge nazionale numero 468. Questo in attesa che possa essere approvata la legge regionale sulla contabilità, peraltro già predisposta dalla Giunta regionale, e che la Commissione finanze intende prendere in esame quanto prima, in modo da accelerarne l'iter.

Per quanto riguarda il bilancio, è evidente — non è un mistero per nessuno — che si tratta di un documento contabile in gran parte rigido e con le sue poste vincolate, anche se la rigidità e la limitata manovrabilità del volume finanziario non sono e non possono essere in alcun modo addebitabili alla Giunta regionale. In alcun modo alla Giunta regionale presieduta dall'onorevole Ghinami, che ha verificato una realtà che successivamente noi stessi abbiamo poi verificato in Commissione, può essere ascritta la volontà di ... limitare i mezzi a disposizione.

La Giunta aveva ed ha a disposizione i mezzi che ha; doveva impegnare cifre ragguardevoli a fronte di esigenze obiettive e indiscutibili, che attengono al funzionamento dei meccanismi e della struttura dell'amministrazione, in tutte le sue articolazioni operative, ed imposte anche — perché non dirlo? — dal moltiplicarsi di provvedimenti legislativi, che, non sempre a proposito, il Consiglio ha posto in essere, e non sempre con particolare riguardo a forme di intervento produttivo capaci di incidere sullo sviluppo socio-economico della Sardegna.

Quando dico il Consiglio è ovvio che non intendo genericamente ed indiscriminatamente, come comunemente si dice, fare di tutta l'erba un fascio o coinvolgere nel discorso, in parità di

misura, tutte le forze politiche presenti nel Consiglio regionale, ieri ed oggi. E' ovvio che mi riferisco alle maggioranze ufficiali, che di volta in volta hanno sostenuto le Giunte, hanno avanzato o sostenuto delle proposte in merito ai provvedimenti legislativi che sono stati poi varati od approvati da questo Consiglio regionale; ed anche alle maggioranze che, di volta in volta, attraverso il confronto, attorno ad iniziative legislative o a provvedimenti portati avanti, si sono formate.

Certo, esistono maggiori o minori responsabilità; ma se c'è qualcosa che grava sui bilanci è anche una legislazione a volte contraddittoria, caotica, per certi versi assistenziale, ricca di quell'assistenzialismo che noi stessi indichiamo come superato e da eliminare quanto prima ma che tuttora resta in vigore. Per cui, solo delegiferando — quando noi avremo il momento e l'occasione, che auspicio non lontani —, potremo in qualche modo recuperare un minimo di elasticità al volume finanziario che si renderebbe disponibile per le scelte appropriate nel bilancio della Regione.

Il bilancio che la Giunta regionale ha presentato già dal mese di novembre, cioè poco tempo dopo che è stata nominata, contiene inoltre entrate statali per cifre notevolissime, ma che, per gran parte provengono alle casse dell'amministrazione vincolate in merito all'utilizzazione che la Regione ne può fare. Solo 188 miliardi, a fronte degli oltre 600 miliardi che invece sono vincolati, delle cifre dello Stato che vengono alla Regione, sono manovrabili o utilizzabili in base alle scelte autonome che la Regione può effettuare.

Ovviamente, quando una Giunta regionale è impegnata a garantire la continuità e funzionalità dell'amministrazione stessa, si imbatte nella necessità di vincolare a poste obbligate la gran parte delle somme disponibili. Per cui, quale che sia il giudizio che diamo sul bilancio così detto "obbligato", quale che sia la nostra opinione, che è certamente negativa, non possiamo però addebitare a questa o ad altre Giunte regionali, la rigidità che vincola la gran parte delle poste.

Quando si opera, oltre tutto, in tempi ri-

stretti, è assolutamente impossibile per chiunque — diciamocelo pure — porre in essere tutti i documenti e gli atti previsti dalla vigente legislazione. Ciononostante il Gruppo democristiano, o, per meglio dire, la parte del Gruppo democristiano che fa parte della Commissione finanze e bilancio, ritiene di dover dare atto alla Giunta regionale di essersi adoperata al fine di poter mettere a disposizione, ovviamente nei limiti consentiti, ogni atto o documentazione da noi richiesti.

Certo, nel momento in cui è stato presentato il bilancio (poco dopo la nomina della Giunta), esso non poteva essere corredato di tutta la documentazione indispensabile, ma via via che in Commissione abbiamo affrontato l'esame del bilancio, via via che abbiamo preso ad esaminarlo più approfonditamente, man mano che abbiamo avanzato le richieste alla Giunta regionale, o — per essa — all'Assessore al bilancio, siamo stati, nei tempi consentiti, messi in condizione di poter esaminare la documentazione sollecitata.

Certo, il bilancio, almeno quando è stato predisposto dalla Giunta, non poteva essere adeguato agli indirizzi della programmazione, che al momento non esistevano; questo non vuole essere un alibi, né per la Giunta, né per la maggioranza, né per nessuno.

In sostanza, come Commissione finanze, autonomamente, abbiamo deciso, organizzando i nostri lavori, di attendere che venissero prima approvati, da parte della competente Commissione per la programmazione, gli indirizzi per il nuovo piano, per poi, in qualche modo, adeguare il bilancio alle direttive che emergevano dai lavori della Commissione, e che poi, ieri, il Consiglio ha riapprovato quasi integralmente, così come erano stati approvati dalla Commissione.

Bene, quando in Commissione c'è stato l'ordine del giorno del Partito Comunista, preso seriamente in considerazione — perché obiettivamente meritevole di essere preso seriamente in considerazione — da tutte le componenti presenti nella Commissione finanze, quando abbiamo fatto degli sforzi per verificare la possibilità oggettiva di adeguare anche in seguito a quest'ordine del giorno, ma per volontà di tutti,

di adeguare il bilancio alle direttive ormai emanate dalla Commissione programmazione, diciamocelo onestamente: una certa difficoltà l'abbiamo riscontrata oggettivamente tutti, così come l'ha riscontrata la Giunta regionale, penso, nel momento ...

RAGGIO (P.C.I.). La Commissione non ha gli strumenti tecnici, la Giunta li ha. Non è compito della Commissione adeguare, è compito della Giunta.

SERRA (D.C.). Onorevole Raggio, se lei si riferisce alle entrate, può darsi; per quanto riguarda invece la spendita, questi strumenti tecnici di cui avremmo dovuto essere dotati non li intravvedo; ci arriverò col tempo, magari.

Ma volevo dire questo, se mi consente, onorevole Raggio: la Commissione, in un primo tempo, aveva chiesto alla Giunta di fare nuove proposte alla luce degli indirizzi sul piano triennale votati dalla Commissione, e in un primo tempo — devo dirlo con altrettanta chiarezza — abbiamo avuto la sensazione da parte della Giunta o, per essa, dall'Assessore Spina, di un certo disimpegno (è detto, credo, nella relazione comunista).

Però ascolti tutto onorevole Spina, se no non fa effetto ...

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. C'è stato sempre il mio fermo desiderio di sapere ... (*Interruzioni*).

SERRA (D.C.). Quando in un primo tempo l'onorevole Spina, in Commissione, ci disse: "Potete fare tre cose: aumentare le entrate, modificare i capitoli o contrarre qualche mutuo", questa era una sensazione diffusa, onorevole Spina, ed è inutile che ne facciamo mistero. Però non possiamo nascondere a noi stessi e a nessuno che successivamente la Giunta regionale, con una serie di emendamenti, non solo ci ha consentito di prendere in considerazione maggiori entrate, ma ha proposto anche la modificazione — essa, autonomamente, la Giunta regionale — di alcuni capitoli, per cui, in qualche

modo, nei limiti consentiti è venuta incontro alla richiesta della Commissione.

A questo intendevo arrivare onorevole Spina, per chiarire che con questo atto della Giunta, se c'erano stati dei sospetti da parte della Commissione, sono stati fugati dal comportamento successivo. Ecco perché le avevo chiesto di ascoltarmi fino alla conclusione di questo concetto. *(Interruzione)*.

Non lo sento; e poi non ci tengo molto, perché diversamente perderei il filo del discorso, non per altro.

Volevo dire, in sostanza, che quando noi stessi abbiamo tentato di fare ogni sforzo, solo in parte siamo riusciti ad adeguare il bilancio alle direttive della programmazione; il che vuol dire che alcuni limiti sono oggettivi ed esistono per chiunque in materia di bilancio, così come esso è impostato oggi.

In merito alle entrate previste da questo bilancio, sul modo di identificarle, possiamo anche aprire un nuovo capitolo e un nuovo discorso, ma in altri momenti; oggi come oggi la Giunta non poteva fare, a nostro avviso, altro sforzo per venire incontro alle indicazioni emerse dai lavori della Commissione.

Le risorse, almeno in questo momento, sono quelle che sono, e, nonostante ogni nostro sforzo per coordinare meglio il bilancio con le indicazioni relative agli atti futuri della programmazione regionale, siamo arrivati dove siamo arrivati.

E' vero che in un primo momento noi forse abbiamo sperato di poter fare uno sforzo maggiore, anche in merito all'ordine del giorno presentato dal P.C.I., qualora un più cospicuo intervento finanziario fosse stato possibile, ma, quando abbiamo verificato le somme disponibili, abbiamo dovuto prendere atto che vi erano limiti oggettivi.

Ciononostante, ritengo che abbiamo verificato l'impossibilità di realizzare, in questo adeguamento ed in questa volontà di razionalizzare, l'utilizzazione delle risorse finanziarie, e di rendere più consistenti interventi e destinazioni che pure avremmo voluto rendere più ampi e più incisivi.

Certo, con il bilancio pluriennale, egual-

mente previsto dai meccanismi legislativi della programmazione, dovrebbe essere possibile realizzare una più concreta impostazione, correttamente in linea con una razionale e lungimirante visione programmata degli interventi diretti a sanare la crisi contingente e la crisi strutturale che siamo chiamati a fronteggiare. Ma il bilancio pluriennale, per il momento, deve ancora venire.

Io credo che, quale che fosse stato lo sforzo della Giunta regionale in questo breve periodo, essa non poteva in alcun modo proporre al Consiglio di varare il bilancio pluriennale. Per quanto riguarda i meccanismi previsti dalla legge n. 33, in relazione al bilancio pluriennale, almeno sulle modalità, a mio avviso, c'è anche qualche cosa di cui dovremo parlare e che dovremo rivedere.

La stessa legge sulla contabilità, a cui ho già fatto riferimento, certo, consentirà una più razionale e proficua impostazione del bilancio di previsione; per ora non ne disponiamo ancora. Però la Giunta ha presentato il relativo disegno e noi, come Commissione, non abbiamo avuto il tempo materiale per esaminarlo ed approvarlo. Speriamo di poterlo esaminare e licenziare quanto prima, in modo che lo possa poi prendere in esame il Consiglio.

Abbiamo 98 miliardi di interessi attivi; quest'anno scadono le convenzioni per i servizi di tesoreria, e la Regione — Giunta e Consiglio — si dovrà occupare di questo problema. Credo infatti che siano stati maggiorati di tre punti (mi pare che l'abbia detto Gianoglio nella relazione interna fatta in Commissione) i tassi attivi da parte delle banche, e dovremo quindi ricavarne certamente un maggiore introito.

E' vero che la Giunta prevede qualcosa come 12 miliardi in più rispetto all'anno passato, se non sbaglio, ma io ritengo che, affrontando seriamente anche questo problema, le entrate dovrebbero in qualche modo divenire più rilevanti, così come, superando la crisi dell'edilizia, qualche maggiore entrata dovremo riprendere a ricavare dalla imposta di fabbricazione. Se dovesse continuare a diminuire rappresenterebbe un sintomo preoccupante, non solo per quanto attiene alle minori entrate, ma in merito alla si-



tuazione complessiva della crisi in Sardegna.

La stessa coerente revisione del titolo terzo dello Statuto, su cui abbiamo lamentato il fatto che la Giunta non abbia consentito un più ampio impegno del Consiglio e di tutte le forze politiche, rappresenta una battaglia che ancora è da combattere ed attorno alla quale un nostro serio impegno dovrebbe consentire di modificare sensibilmente, migliorandole, le entrate della Regione.

Queste ed altre battaglie, in modo particolare in merito ai piani di ripartizione rispetto alle esigenze dello sviluppo regionale, dovranno rendere possibili scelte coerenti, qualificate e produttive, nella formazione dei nostri bilanci.

La stessa delegiferazione di cui ho parlato si impone come un fatto obbligato per garantire maggiore elasticità, certamente, ai bilanci di previsione.

Si dice: ma è un bilancio rigido, alcune poste praticamente non sono state in alcun modo modificate, nonostante la lievitazione dei costi; è stato detto che il bilancio si presenta come una fotocopia sì e no aggiornata rispetto al bilancio dell'anno passato. Ma proprio questo è il segno evidente che la Giunta ha tentato di contenere in qualunque modo proprio alcune spese obbligate che rendono rigido il bilancio.

Il problema dei residui passivi: esiste, ed è un problema che indubbiamente non può essere liquidato con molta semplicità. Non può essere eluso, soprattutto da chi, ce ne rendiamo conto, ha avuto responsabilità di governo per tanti anni. E' ovvio che non mi riferisco tanto alla Giunta in carica, quanto alle Giunte tutte che hanno gestito la Regione.

Il Presidente della Commissione programmazione, il collega Pili, in Commissione ha presentato anche un emendamento; poi l'abbiamo pregato di temporeggiare al fine di poterne parlare in Consiglio, proponendo un ordine del giorno che consenta una rapida riacquisizione con somme contenute nei residui passivi, talché sia possibile modificare sostanzialmente, e quanto prima, il bilancio di quest'anno, adeguandolo effettivamente agli indirizzi della programmazione. Ciononostante, pur in questa situazione, qualche sforzo l'abbiamo esercitato — anche in

linea con quanto voluto dalla Commissione e con quanto contenuto nell'ordine del giorno presentato dal P.C.I. — in materia di stagni, di pesca, di occupazione giovanile, di forestazione — anche se in misura inferiore al necessario — e nel settore del turismo, dell'artigianato, dell'occupazione; una certa modificazione in positivo ai capitoli del bilancio l'abbiamo effettuata.

Certo, occorre un impegno globale, non soltanto intorno a questi temi ma attorno all'intera, complessiva battaglia che, in qualche modo, deve rendere effettivamente autonoma la Regione. E qui rientriamo nei grandi temi dell'autonomia, che ci attendono immediati, se non vogliamo che le Regioni a statuto speciale — e per quanto ci riguarda la Regione sarda — non si trovino ad essere Regioni ad autonomia di secondo grado rispetto alle Regioni a statuto ordinario.

E qui il discorso si fa più squisitamente politico. E' un tipo di confronto — o di scontro, se occorrerà — che non può essere frutto di isolati impegni portati avanti in ordine sparso, ma che richiede un minimo, o meglio: il massimo di unitarietà possibile da parte delle forze politiche sarde. E' vero che questo discorso lo facciamo da tempo; è vero che amici, colleghi, forze politiche e sociali lamentano che da troppo tempo ripetiamo ormai questo discorso, mentre un approdo a concretezza è ancora lontano. Io credo però che l'esigenza di fondo, riaffermata da tutti noi, mentre non è smentita dai fatti, ma dai fatti riceve invece visibilissime conferme ogni santo giorno, incontri sempre l'impegno e la volontà politica da parte di quelle forze politiche che a questo obiettivo vogliono arrivare: non come obiettivo finale dell'assetto politico — che può essere altro: non è su questo che mi voglio dilungare — ma come strumento per consentire alla classe politica sarda un recupero della sua credibilità, per consentire alla classe politica sarda di risolvere i problemi contingenti e strutturali che gravano sulla Sardegna.

Certo, vi è una crisi che non è solo sarda, che non è solo nazionale: che è internazionale, ma che in Sardegna si fa più grave proprio perché preesistente, assieme al resto del meridione

d'Italia e, in particolare per quanto riguarda i trasporti, per la sua insularità, con una caratteristica che è solo nostra e che dobbiamo combattere da noi; e proprio perché dobbiamo combatterla solo da noi possiamo affrontare l'impegno, con possibilità di successo, soltanto unitariamente, attraverso uno sforzo concreto, con un reale apporto di tutte le forze politiche.

L'emergenza — l'ho detto altre volte — non è stata un'invenzione di chi se la sognava o la voleva far sognare per tradurla in formule politiche. L'emergenza c'è stata e c'è tuttora, più tragica, più drammatica e più grave. Viene vissuta da tutti gli strati e da tutti i settori della nostra popolazione e della nostra società civile nel resto del Paese, così come, purtroppo, per certi aspetti, anche in Sardegna e, per altri aspetti, soprattutto in Sardegna, prima che nel resto del Paese.

La nostra propensione resta coerente con questa convinzione. Ha detto Rojch, ieri, che il cammino politico, gli avanzamenti democratici, le conquiste, qualche volta rappresentano una strada anche tormentata, fatta anche di qualche arresto e purtroppo anche di qualche passo indietro. Ma è importante che, anche nei momenti più difficili, non sia assente l'obiettivo e non venga mai a mancare il principio ispiratore che ci ha guidati in tante di queste scelte e che guarda ad una unica linea di movimento.

Certo, l'onorevole Moro in Italia non c'è più; non c'è in Italia e non c'è in questa terra. Berlinguer, in un discorso che, se non sbaglio, ho sentito a Cagliari prima delle elezioni regionali, rivolgendosi ai suoi compagni aveva ripetuto un paio di volte: "Voi non vi rendete conto di cosa significhi l'assenza di Moro nel Paese". Ammetterete che nei disegni politici, nel cammino, nella realizzazione delle strategie politiche (oltre che della società intera) del Partito a cui Moro apparteneva, con i conseguenti riflessi nell'assetto politico generale, questa assenza pesi; e Dio sa quanto pesi!

Per cui, qualche volta, il ribadire gli impegni non significa voler distrarre sé stessi o gli altri dagli stessi impegni assunti, o da una visione della società sarda che per molti di noi resta valida, ma equivale alla constatazione di diffi-

coltà oggettive le quali vengono colte, nel travaglio, nel confronto anche interno alla vita dei partiti che sono di per sé già un fatto democratico, anche se impongono talvolta soste alle stesse iniziative che guardano allo sviluppo democratico dell'intera comunità.

In sede nazionale, qualcosa è accaduto. C'è stato un congresso della Democrazia Cristiana il cui risultato, all'interno del mio Gruppo, in parte possiamo salutare con soddisfazione, in parte meno. Ma è il risultato di un congresso del Partito al quale siamo iscritti e che, in qualche modo, ci vincola tutti: quelli che l'hanno salutato con soddisfazione e quelli che non l'hanno (o meglio non l'abbiamo) salutato con soddisfazione.

Lo stesso Partito Socialista Italiano, nell'ultimo Comitato centrale (io adesso non chiamerò in causa De Michelis o Piccoli), almeno ad avviso di alcuni (senza che per questo io entri nelle vicende interne del Partito Socialista Italiano, ma l'attenzione verso i fatti politici impone di guardare alle vicende di tutte le forze politiche), rispetto al congresso di Torino, che aveva fatto prevedere alcune scadenze, verso passi in avanti che tutti insieme avremmo voluto compiere (e con questo non voglio scaricare le responsabilità che sono del mio Partito su altre forze politiche), certamente ha segnato una battuta d'arresto.

Il fatto che le forze politiche — la stessa direzione centrale della Democrazia Cristiana lo ha fatto, all'unanimità, nell'ultima sua decisione — confermino di volersi muovere nella linea della solidarietà nazionale, nella convinzione che muoversi nella linea della solidarietà nazionale (almeno per me e, voglio pensare, anche per quelli che hanno confermato questa scelta) non significhi il confronto e la solidarietà nazionale così come fu concepito — come primo piccolo passo in avanti — nel 1976 (nessuno pensa infatti che tutto sia statico; che di fronte a una società la quale cammina con passo travolgente, invece, le strategie delle forze politiche possano restare statiche), significa che, nella prospettiva, la politica di unità nazionale non è stata accantonata.

L'obiettivo di fondo, l'unità nazionale — e

l'unità autonomistica per quanto ci riguarda più da vicino — si realizzeranno attraverso il mantenimento dello spirito della solidarietà nazionale ed autonomistica. Questo mi pare di poter dedurre dai comportamenti complessivi della D.C. e dello stesso Partito Socialista.

Per quanto riguarda il P.S.I., devo chiarire qualche cosa. Tutte le volte che abbiamo parlato, in passato (in modo particolare alcuni di noi in Sardegna), di confronto, di solidarietà nazionale, di patto autonomistico, si è pensato a qualcosa che riguardasse solo i due Partiti di maggior peso elettorale; che dovesse in qualche modo comprimere la stessa esistenza di forze politiche minori: o del Partito Socialista, che non è un Partito minore, o di forze politiche intermedie. Ebbene, sta alle forze politiche essere intermedie.

Certo, chi, tra noi — tuttora Partito di maggioranza relativa (non so per quanto ma lo siamo: ovviamente, spero per molto) — e il Partito della sinistra costituzionale — il Partito Comunista Italiano — si colloca, soggettivamente ed oggettivamente a sinistra, mentre è un Partito che si colloca in posizione intermedia, non può non essere compreso in questa solidarietà. La forza politica che non accetta con questo spirito tale impostazione non può essere ritenuta un Partito intermedio e diventa inutile che ci prendiamo in giro parlando di forze intermedie quando si tratta di partiti politici che forze intermedie, per scelta propria, non sono o non vogliono essere.

Voglio dire che, in questo senso, io credo che questo obiettivo resti valido anche per noi, anche qui in Sardegna. Per quanto riguarda noi, Gruppo democristiano, oggi non si pone immediatamente il problema, contrari come siamo — per ragioni diverse — ai salti nel buio. Ma questo non significa chiudere gli occhi se pensiamo alle prospettive future. Si è detto altre volte — e noi stessi lo abbiamo detto — che un minimo di rapporto dialettico, che non vuol dire ribellione (perché se promuoviamo la ribellione, diventiamo un partito autonomo, regionalista, ci trasformiamo in partito regionale senza rigidi collegamenti nazionali ed il problema è risolto), ma un rapporto dialettico con gli organi centrali

del nostro Partito non è la prima volta che ci ha visti impegnati a fondo: ricapiterà. Ma qui ci sono nodi — a mio avviso, e vorrei che non sfuggisse il significato vero di quello che sto per dire — che possono essere risolti solamente da un congresso regionale, proprio perché è andato in un certo modo il nostro congresso nazionale.

Il congresso nazionale della D.C. ha fatto delle scelte che la stessa direzione centrale ritiene, in qualche misura, di poter interpretare con una certa elasticità. Così a me è parso di poter capire. Il congresso della D.C. ha motivato le sue decisioni con riferimento ai problemi che attengono all'economia del Paese ed alla politica estera. Il discorso che io faccio si riferisce alla possibilità del congresso regionale democristiano di verificare, in qualche modo, se questi temi, che hanno imposto una certa cautela a livello nazionale, sono validi e vincolanti anche in quelle dimensioni e in quei livelli in cui le scelte della classe dirigente locale sono indipendenti rispetto alle scelte di fondo della politica estera e della politica economica.

Per quanto ci riguarda, non sono risposte che può dare, né un comitato regionale, né una direzione regionale. E' un esame attento che può fare solo un congresso regionale. Ecco perché io penso, ed è opinione diffusa nel nostro Partito, che dovremo anticipare il più possibile i tempi del congresso regionale per stabilire in tale scala i rapporti veri tra le scelte del nostro congresso nazionale e le scelte che la Democrazia Cristiana sarda potrebbe, più in là, quando sarà il momento, effettuare. Ecco perché oggi, prendendo atto della realtà così come è, teniamo conto delle difficoltà esistenti, che non sfuggono anche ad altri. Quando il Partito Comunista dice che c'è differenza tra Governo e Governo; che ci può essere differenza tra opposizione ed opposizione è segno che avverte i sintomi di alcune difficoltà oggettive che in qualche modo si pongono di fronte a tutte le forze politiche.

RAGGIO (P.C.I.). Il P.C.I. questo l'ha sempre detto.

SERRA (D.C.). Beh, tanto meglio ...

Onorevole Raggio, a me è parso così: può darsi che parlandone più a lungo lei mi convinca, ma adesso mi consenta di mantenere la mia convinzione.

In ogni modo, volevo dire, portando avanti il confronto — perché siamo anche disponibili a portare avanti il confronto —, attraverso le dispute, attraverso la verifica delle posizioni, delle impostazioni, delle scelte che dovremo fare (e non occorre, per un confronto — qui sono d'accordo con Rojch —, una crisi regionale necessariamente aperta, che non consenta mai confronti sereni ed approfonditi proprio per la necessità che si ha di chiuderla), portando avanti il confronto noi potremo verificare tutto questo.

Oggi, intanto, votiamo a favore, e non solo per dare un voto al bilancio e alla legge finanziaria (ripeto, per chi mi vuole ascoltare: al bilancio e anche alla legge finanziaria; mi è sembrato infatti d'aver sentito qualche ... uccellino), non solo per dare un voto a questi provvedimenti, ma per riconfermare la fiducia alla Giunta regionale presieduta dall'onorevole Ghinami che, a nostro avviso, ha fatto tutti gli sforzi che era in grado di fare, e che sta facendo tutti gli sforzi che è in grado di fare, non soltanto per dare risposte ai problemi che premono tutti i giorni, ma anche per tenere aperto quel dialogo e quel confronto politico che deve consentire più ampi sviluppi della democrazia anche in Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente del Consiglio, colleghi, io, nel tentativo di essere relativamente breve, darò per scontate tutte le argomentazioni in negativo che sono apparse, che sono state discusse a proposito di questo bilancio. In particolare, eviterò di parlare dei residui passivi; eviterò di parlare della massa di spese correnti; eviterò di parlare di gran parte delle leggi assistenziali e mi limiterò — dico per dire — a qualche riflessione di carattere generale sul bilancio stesso.

Perché voglio partire dalla premessa che il

bilancio è lo specchio dello stato dell'autonomia e della sua qualità: cioè il bilancio dimostra se la Regione può porsi come centro politico reale, non delegato né subordinato; dimostra se la Regione può programmare il suo sviluppo; se può dare risposta alle richieste e alle esigenze della sua popolazione.

Il bilancio, di conseguenza, è specchio della qualità della classe politica regionale, è il resoconto della storia di trent'anni di autonomia, delle lotte che sono state impostate — per meglio dire —, delle conquiste che non sono state difese; è la sintesi storica — in poche parole — dei rapporti che, negli anni della Costituzione, la Regione ha avuto con lo Stato e che i partiti regionali hanno avuto con i partiti nazionali.

Il bilancio, in altri termini, è il frutto della somma delle scelte politiche e culturali attuate dai governi democristiani che si sono succeduti dalla caduta del fascismo ed è, anche, indicatore del punto in cui si è fermato, in Italia, il dibattito sulla natura dello Stato, sulla sua struttura, sulle sue leggi e, di conseguenza, il dibattito sull'autonomia. (*Interruzione*).

Ti dà molto fastidio ... (*Ilarità*).

Quello che deriva dalla lettura del bilancio è la visione di uno Stato accentratore, reso tale, non dalla Carta costituzionale, ma dalle scelte dei governi, gestiti da partiti fortemente antiautonomisti e sorretti da opposizione di etichetta che, nella cultura, nelle idee, nei fatti, erano e sono tanto maggioritari e conservatori quanto lo è la Democrazia Cristiana.

Ne viene fuori, da tutto questo, una filosofia e una prassi del centralismo dello Stato: dello Stato che decide tutto e delega soltanto l'amministrazione. Filosofia che ha trovato — e che continua a trovare — fieri e autorevoli sostenitori, non soltanto negli uomini della Democrazia Cristiana — che in questo senso, anzi, è corrosa dalle forze centrifughe che tentano di emergere nell'autonomia delle clientele — quanto, invece, nei Partiti di sinistra che sono stati, o succubi del leninismo, o incapaci di impostare una politica nuova sulla natura dello Stato. Ma ne viene fuori, principalmente, un processo di devitalizzazione, di progressiva atrofia dei partiti regionali, privi di vitalità autonomista,

storicamente e culturalmente succubi delle direttive nazionaliste delle segreterie romane.

Dico succubi anche nel senso culturale, perché si è sempre aspettato che i grandi movimenti, le iniziative, i temi della discussione venissero dal centro, si realizzassero nel centro per impostarli poi, più o meno adattati, alla realtà regionale. Mentre invece è mancata la volontà e, di conseguenza, la capacità di imporre all'attenzione di tutti il problema dei valori e dei contenuti profondamente autonomisti che, in quanto elementi fondamentali della Costituzione, sono — a pieno diritto — non soltanto valori, ma principalmente direi che sono diritti di tutti gli italiani.

C'è una ragione a tutto questo; c'è una ragione all'imbuto che strozza il bilancio regionale e che è stata analizzata con profonda comunità di vedute da tutti i partiti: dalla D.C. al P.C.I. Però questa ragione si chiama attaccamento alla volontà di partecipare alla gestione assistenziale di un insieme di somme che si ha il coraggio di definire "bilancio". Questa compartecipazione, per natura e interessi, esclude la possibilità di un'opposizione dialettica nei confronti dello Stato, basata sulla difesa dei valori costituzionali che creano, attraverso le Regioni, l'elemento discriminatorio fra la struttura dello Stato neolitico-fascista e quella dello Stato repubblicano.

Il bilancio, in quanto tale, in quanto congerie informe di cifre, non è e non può essere un atto politico; è soltanto un atto dovuto che potrà soddisfare, al massimo, le correnti più o meno potenti, i grandi elettori, i signorotti e i valvassori della Democrazia Cristiana, del P.S.I., del P.R.I., del P.S.D.I.; forse, in qualche caso, del Partito Comunista (forse, in qualche caso: questo è da dimostrare).

Però sarebbe il caso — a questo punto — di tirare in ballo come viene fatto il dibattito in Commissione dove non sono elementi politici di fondo quelli che differenziano le varie forze politiche, ma sono la distribuzione di dieci o quindici miliardi ai vari capitoli.

Quindi, questo bilancio non potrà soddisfare né i bisogni urgenti, né le esigenze primarie di tutto il Popolo sardo; e ancor meno può

rappresentare una fonte di speranza per il superamento dello stato di prostrazione nel quale è precipitata definitivamente la nostra economia, per le scelte mafiose, di potere, clientelari, colonialiste che la Democrazia Cristiana e i suoi satelliti hanno realizzato nella più totale assenza di un'opposizione della sinistra.

Il bilancio in quanto tale, quindi, non merita discussione, ma il sistema di bloccare il bilancio, il sistema della miriade di leggi regionali superflue, il sistema della assistenzialità vecchia e nuova che si diffonde nei rivoli degli stanziamenti irrecuperabili al fine della produttività e del reale miglioramento della struttura e del tessuto sociale della Sardegna, tutto questo merita un discorso perché rispecchia la natura corrotta del sistema di governo democristiano e l'incapacità di tutti i partiti a produrre una linea politica alternativa basata su scelte effettivamente popolari, progressiste, rispondenti ai bisogni e alle aspirazioni del Popolo sardo. Scelte, cioè, definitivamente estranee al mondo sotterraneo del sottopotere che producono, assieme alla paralisi dell'Istituto autonomista, lo svilimento dell'autonomia ed il suo pressoché irreversibile deterioramento.

Prendiamo, per esempio, l'intervento della Regione nel settore dell'ambiente, per esaminare un problema che è di grande attualità: il problema della caccia, una competenza primaria della Regione che quest'anno ci costa, all'incirca, 3 miliardi. Ma 3 miliardi per fare che cosa? La legge regionale numero 32 del 28 aprile 1978 sulla protezione della fauna è restata lettera morta. Questa non è una novità: gran parte delle leggi regionali restano lettera morta.

Quest'anno abbiamo assistito, non soltanto ad una massiccia ondata di incendi che ha senza dubbio inciso, in maniera molto negativa, sulla fauna sarda, ma abbiamo visto addirittura il fiorire di azioni di bracconaggio sempre più spudorate e lesive degli interessi di tutti i cittadini; azioni che non solo hanno attaccato direttamente la consistenza faunistica della Sardegna nelle sue specie più rare ma, addirittura, il suo patrimonio ecologico complessivo. Sarebbe il caso di citare i ripetuti incendi allo stagno di Molenargius.

La Regione sarda che, pure in base alla legge numero 32, è proprietaria dei beni ambientali della regione, ha consentito che verso questi criminali a piede libero venissero elevate soltanto delle multe, e non è stata in grado di costituirsi parte civile per i danni subiti. Comunque, riesce a dare, con questo bilancio, dei finanziamenti ingenti ai Comitati Provinciali della Caccia, che devono essere smantellati e che hanno dato i risultati che tutti quanti noi conosciamo.

Certo, capiamo benissimo che per i partiti della Regione si tratta di non scatenare il malcontento dei cacciatori che sono una corporazione molto potente, ma non si tratta certo, con queste spese, di difendere effettivamente e realmente il patrimonio faunistico della Sardegna che è patrimonio di tutti noi, di tutti i sardi.

Oppure vogliamo vedere i risultati degli stanziamenti derivanti dalla legge regionale numero 26 del 1971 sul diritto allo studio? Vogliamo guardare quale contributo concreto ha dato questa legge al miglioramento della qualità della scuola in Sardegna? Vogliamo vedere se alle spese per l'assistenza agli studenti corrisponde un minimo di qualità dei servizi prestati? Tanto per fare un esempio: le mense, dove inviterei i signori Assessori della Giunta o il signor Presidente ad andare a fare un pasto da anonimi.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Sta facendo una critica a noi o a coloro che gestiscono queste mense? O vuole che se ne occupi l'Assessore regionale?

BUZZANCA (P.R.S.). Voi non c'entrate niente, d'accordo, ne prendiamo atto.

Vogliamo vedere quanto, per esempio, questa legge ha dato di concreto agli insegnanti che operano in Sardegna? Può darsi che la Regione non c'entri niente nemmeno in questo. Io credo che la risposta a queste domande noi la troviamo nella scuola stessa, a portata di tutti.

Oppure vogliamo parlare della situazione degli studenti fuori sede che frequentano l'Università di Cagliari ed in particolare delle studen-

tesse che possono trovare alloggio soltanto presso collegi convenzionati, tutti quanti — naturalmente — gestiti da enti religiosi? E vogliamo affrontare questa situazione con i soldi spesi e stanziati dalla Regione?

Oppure, in materia di assistenza pura e semplice, vogliamo parlare della situazione degli studenti dell'ISEF? O parliamo invece della tempestività con cui la nostra Regione affronta i problemi che emergono all'interno delle sue realtà sociali?

Parliamo, per esempio, della disponibilità dimostrata nell'affrontare il problema delle tossicodipendenze; dei finanziamenti che ha messo a disposizione per affrontare una piaga che sta diventando ogni giorno più diffusa, tanto nei grossi centri urbani quanto nei paesi interni della provincia.

Ma io credo, oggettivamente, che questo bilancio non merita un intervento complessivo nemmeno da questa angolazione, perché al massimo lo si potrebbe distruggere, tassello per tassello, e restituire al mittente.

E' un bilancio di poveri, e lo dimostra il fatto che la Regione sarda, con tutto il suo territorio, con tutte le sue strutture produttive in crisi, con i settori che potrebbero essere trainanti bloccati dai provvedimenti folli nel settore industriale — investimenti degli anni passati che hanno divorato tutte le sostanze disponibili senza incidere minimamente sui livelli occupativi, anzi, quando vi hanno inciso lo hanno fatto in maniera negativa —, dico, questa Regione ha un bilancio più striminzito (500 miliardi in meno) rispetto a quello della città di Milano, e Milano non ha certo un terzo della sua popolazione in esilio coatto e non subisce certo il peso economico delle servitù militari.

E qui vorrei permettermi di riprendere, brevemente, quella specie di polemica che c'è stata con il Presidente Ghinami da un certo tempo a questa parte e che si è ripetuta anche ieri sera.

Tanti anni fa, a proposito di bilancio, la Regione Friuli (retta da democristiani e da appartenenti a partiti più o meno vicini all'area della Democrazia Cristiana), con un ordine del giorno, si era autoimpegnata a versare una parte

del proprio bilancio ai paesi che erano particolarmente colpiti dalle servitù militari; credo che sia addirittura una delibera del '67 o del '68.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. Dovrebbe essere lo Stato a indennizzare.

BUZZANCA (P.R.S.). Tutto questo dimostra che quelle forze politiche, che poi sono le stesse forze politiche che ci sono in Sardegna, solo che sono culturalmente, politicamente, ad un livello di cultura autonomista più avanzato, avevano capito quale grosso freno economico le servitù militari rappresentano per il territorio.

Riprendo questo per dirle che io non avanzo nemmeno una richiesta di questo tipo, tanto so di essere di fronte ad una controparte sorda e impotente. Però vorrei dire, per scendere nel particolare, per scendere su una questione che è di particolare attualità, che il problema non è oggi, per esempio, quello di sapere se la servitù del Sinis verrà spostata da Oristano; se sarà una servitù in più. Il problema è non capire che bisogna smantellare e non costruire; perché un impianto di quel tipo significa una particolare utilizzazione del territorio a certi fini; significa presenza di aerei militari, significa bombardamento, significa distruzione ecologica, significa invasione militare, significa pericolo diretto, poiché l'area interessata è uno degli obiettivi primari da colpire in caso di guerra. E lasciamo perdere il resto.

A tutte queste critiche è stato risposto (non a quelle sulle servitù militari, ma a tutte le critiche complessive) da parte di tutti i partiti, grosso modo, dicendo, in particolare da parte del P.C.I., che manca una politica delle entrate. Noi siamo d'accordo che manca una politica delle entrate, ma diciamo che questa è la conseguenza della mancanza di una coscienza e di una volontà autonomiste, e quindi della mancanza di una politica che abbia queste caratteristiche.

Ora, si parla della revisione del titolo III dello Statuto, quasi come di una richiesta straordinaria, in grado di risolvere tutti i problemi della Sardegna. Ma la revisione del titolo III dello Statuto non è, né un problema, a mio avviso,

né una soluzione. Non è un problema perché il titolo III è stato pensato e scritto — se uno crede nelle leggi, se uno crede nella Costituzione — proprio per essere cambiato col mutare delle esigenze. Tant'è vero che può essere cambiato con una legge ordinaria, benché sia inserito, così, all'interno di una legge costituzionale: è una cosa stranissima, e tutti lo sappiamo che è una cosa veramente strana e particolare.

Diciamo che lo Stato, nella sua, conscia o inconscia, vocazione centralista, si è garantito fino al punto da consentirsi la modifica del titolo III, sentita la Regione: cioè — al limite — potrebbe intervenire a modificare il titolo III anche contro il parere della Regione. Però dobbiamo dire che la Costituzione ha lasciato anche alla Regione la possibilità di intervenire e di promuovere i mutamenti.

Allora, se questi mutamenti non ci sono stati, vuol dire che non c'è stata una richiesta politica decisa da parte delle forze regionali; vuol dire che è mancata la coscienza di un diritto e quindi la capacità di lottare per ottenerlo; è mancata principalmente la corrispondenza fra i discorsi dei partiti regionali e la conformazione profonda e reale dei partiti nazionali, i quali sono continuatori più della peggiore impostazione mazziniana e garibaldina che delle nuove istanze autonomiste affiorate nella Costituzione.

E i partiti della Sardegna (la quale, per fortuna non ha questa tradizione centralista) ne sono stati invece succubi ed escludono perciò, questi partiti, in maniera automatica le tradizioni che sono proprie della nostra Isola, che sono tradizioni del federalismo, sono quelle tradizioni autonomiste del movimento sardista. Sono, per l'appunto, quelle tradizioni per le quali, per esempio, da federalista, un illustre personaggio che noi tutti conosciamo, Sotgiu, si batteva, perché accettava l'autonomia comprendendone il valore innovativo rispetto allo Stato monolitico falsamente patriottardo. Sotgiu aveva capito cioè che autonomia è prendersi i propri diritti, partendo da qualcosa che c'è già, difendendolo e migliorandolo; e che autonomia significa cambiare lo Stato e cambiare le strutture dello Stato; significa rendere liberi gli uomini e la società. Oppure le società, quando in uno Stato convivo-

no diverse società, o, se preferite il termine, diverse etnie.

Continuando su questa strada, noi oggi avremmo potuto discutere un bilancio che sarebbe stato, diciamo, la nostra indicazione di un programma, il simbolo tangibile delle nostre libere scelte, e non invece, come è di fatto, la congerie di cifre e di vincoli che ci viene sottoposto.

Questo bilancio non è il nostro bilancio. E' il frutto di un'altra cultura, di una cultura che ci viene imposta. E' il risultato di un intendere l'autonomia come retorica dell'autonomia. E' il risultato dell'aver bloccato su questo qualsiasi scontro interno ai partiti, scontro — s'intende — fra centro e periferia; e questo lo dico perché milito e lavoro in un Partito che è federalista per struttura e per concezione.

Questo bilancio è il risultato della politica di chi ha dato per scontato che autonomista è una etichetta che si acquista una volta per sempre, e non il frutto di una elaborazione continua che deve rendersi conto di quello che la controparte produce o che vorrebbe produrre in termini antitetici e quindi si comporta di conseguenza.

Il fatto è che questa coscienza autonomista, necessaria per arginare e battere le leggi dello Stato che sono antiautonomiste, e che poi incidono tanto sulle nostre spese, e restringono le nostre libertà, non c'è e non c'è mai stata. Se noi leggiamo, tanto per specificare ulteriormente quello che stiamo dicendo, la premessa all'articolo 3 del nostro Statuto, dove si recita: "In armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato e con rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica ..."; e lo paragoniamo con le premesse dell'articolo 117 della Costituzione che regola i diritti di tutte le Regioni italiane, (dico di tutte le Regioni italiane, non solo di quelle a Statuto speciale), troviamo: "La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabilite dalle leggi dello Stato, sempre che le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazio-

nale e con quello di altre Regioni".

Certo non pensate che questi fronzoli siano dei ritrovati barocchi di chissà quale chiosatore; sono il frutto di precise richieste di partiti che hanno una profonda matrice antiautonomista, che sono i Partiti della sinistra storica italiana, e che portano una firma precisa, un nome e cognome negli illustri personaggi della sinistra storica isolana. Perché qui ci troviamo in più, fra le altre cose, per esempio, un esplicito riferimento alle riforme economico-sociali della Repubblica che rappresenta un volontario (dico volontario) arretramento rispetto ai diritti concessi alla Regione a Statuto ordinario. (*Interruzione*).

Certo, questo perché evidentemente — rispondo a te Cogodi (vedi: hai quasi, diciamo così, prevenuto quello che stavo per dire) — questo perché in effetti nella mentalità di questi grossi burocrati, dirigenti di partito c'era sempre la pulce che corrodeva il cervello, e che alimentava una paura: l'autonomia ...

MULEDDA (P.C.I.). E' il tarlo non la pulce.

BUZZANCA (P.R.S.). Sì, la pulce, anche un tarlo, quello che vuoi, anche un bruco ...

E l'autonomia è il simbolo, o comunque lo strumento, delle forze reazionarie; lo Stato unitario è il simbolo delle forze progressiste. Quindi lo Stato unitario fa le leggi progressiste, le regioni autonomiste fanno le leggi reazionarie; a questo punto mettiamo il cappello e prendiamoci tutte le riforme ...

COGODI (P.C.I.). Chi l'ha scritto questo?

BUZZANCA (P.R.S.). Io penso che faresti bene a vederti le dichiarazioni, che tutti quanti noi conosciamo, degli esponenti del tuo partito ... (*Interruzioni*).

Sì, ora vediamo anche le leggi del '70 e anche quelle emanate dopo il '70.

Infatti questa vecchia storia, permettete-mi, ha un riscontro nell'attualità che tutti noi viviamo e nelle strutture che poi troviamo alla base di questo bilancio, chiamiamolo bilancio



(mi sono abituato a chiamarlo bilancio anch'io).

Io penso che l'abbiate capito, ritengo: mi sembra che sia dimostrato che in Italia non ci sono e non ci sono stati partiti regionalisti; e che non ci siano stati partiti regionalisti lo dimostra proprio la valanga di leggi antiregionaliste, che lo Stato è stato capace di produrre, in barba alla Costituzione, la quale, invece, sulle Regioni faceva un certo fondamento. E all'interno del bilancio ci sono i frutti migliori di questa politica e di questa cultura che — permettetemi — è altrettanto fascista che il fascismo ufficiale, però è più nascosta, è più truccata, e quindi, in ultima analisi, più pericolosa del fascismo stesso.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma ...!

BUZZANCA (P.R.S.). Ma, non ti ho detto che sei fascista. Non ci credo; sai benissimo che per me il regime non è dalla tua parte, ma nella Democrazia Cristiana e nei partiti che la sostengono. Non avrei mai intenzione di offenderti.

C'è per esempio la legge numero 281 che, all'articolo 9, sancisce il principio secondo il quale i programmi regionali di sviluppo sono determinati, per il quinquennio, dalla legge di approvazione del programma nazionale, e, per l'anno, dalla legge di bilancio. Questi programmi sono determinati dalle indicazioni dell'IPEM e decisi dal Cipe.

C'è il contributo della legge numero 183 — almeno questa, riconosciamolo, impugnata, con il ricorso numero 23 del 1976, dalla Regione —, che esautora completamente le Regioni dalla programmazione reale dello sviluppo economico. Infatti, secondo questa legge, il Cipe, nel quadro di indirizzi programmatici per l'economia nazionale, approva, su proposta del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, d'intesa con il Ministro del Bilancio, la programmazione economica, sentita la Commissione Parlamentare, e poi sentito il Comitato dei Rappresentanti delle Regioni meridionali — grazie a Dio anche lui — il programma quinquennale, nonché le direttive per l'intervento ordinario e straordinario nel Mezzogiorno; con relative priorità settoriali e territoriali, per il loro coordinamento con gli interventi regionali

— s'intende! —; ancora i criteri, le priorità per la predisposizione da parte delle Regioni meridionali di progetti regionali per interventi di sviluppo economico e sociale di competenza regionale.

E all'articolo 3 della stessa legge sancisce (come se già non si sapesse) che il Comitato ha la facoltà di esprimere pareri. Nella libera — ancora! — Repubblica italiana, mi risulta che anche i cittadini, i singoli cittadini hanno la facoltà di esprimere pareri. Non troppi, invero, perché c'è anche il Codice Rocco — verso il quale noi stiamo tentando da anni il referendum — che interviene, anche lì, a reprimere i cittadini quando parlano un po' troppo liberamente.

Ma nel bilancio noi troviamo citata un'altra perla rara, e sto citando solo le perle più rare delle leggi democratiche e autonomiste che vitalizzano il nostro Stato italiano.

C'è, per esempio, il Regio Decreto 30.12.1923, n. 3267, a tutti noto, che regola ancora di fatto i fondi e i rapporti Regione-Stato per la sistemazione dei bacini montani, tanto per fare un esempio. C'è ancora l'articolo 17 della legge numero 991, che stabilisce che il piano è redatto su concessione dello Stato e che può essere modificato dal Ministero dell'agricoltura e foreste, di concerto con quello dei lavori pubblici, sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici.

C'è ancora il fatto che in materia di forestazione, le competenze dello Stato sono elencate nelle lettere dalla A) alla H) dell'articolo 2 del Regio decreto 13.2.1933, n. 215.

Io, badate bene, non sto portando gli esempi di tutte le leggi libertarie regionaliste che ci sono, e che contribuiscono alla formazione di questa congerie di cifre: ne sto citando, ripeto, soltanto alcune. E allora, di fronte al permanere di questi dati, dico io, ci si può meravigliare dell'insorgere delle associazioni protezioniste di fronte alla carenza totale di un discorso sull'ambiente, all'interno delle linee programmatiche? Perché la domanda non è tanto: manca? La domanda è: perché mai farlo?

Non ci meraviglia nemmeno se, all'interno di queste, si parli di forestazione, proponendo di disancorarne le spese dai soldi della Regione;

non c'è nemmeno meraviglia se si parla di programmi stralcio che questo bilancio non consente, perché tutto è campato in aria, tutto vive sulle speranze.

Non mi meraviglia nemmeno se poi, in questa programmazione, si dicono delle emerite fandonie, come quando si afferma che è possibile far convivere i problemi della nuova forestazione con i problemi della pastorizia; infatti è un dato indiscutibile che, quando si piantano dei boschi, almeno per alcuni anni, non bisogna mandarci, né pecore, né capre e né vacche; a meno che non si piantino degli alberi di gomma o di plastica.

E' questo un modo molto tradizionale di cercar di accontentare tutti e di non far niente; forse partendo già dal presupposto che è impossibile fare qualsiasi cosa.

Oppure parliamo del significato, per esempio, della legge numero 984, articoli 3 e 4: con il CIPA che rappresenta ancora una ulteriore espropriazione dei diritti della Regione, in quanto è proprio il CIPA a preparare lo schema in cui sono indicati indirizzi generali, obiettivi; a ripartire i fondi per le Regioni, le percentuali fra gli interventi di competenza nazionale e gli interventi della Regione; ed è sempre il CIPA che, poi, adotta il testo definitivo del piano nazionale, da sottoporre al Consiglio dei Ministri. D'intesa, si dice, con una Commissione composta dai rappresentanti delle Regioni e delle Province Autonome di Trento e Bolzano — tanto per cambiare! —.

Vediamo quello che si fa quando questa intesa non c'è ... (Ma il problema non esiste perché tanto queste forze politiche sono notoriamente succube e accondiscendenti): il Consiglio dei Ministri approva il piano previa informazione (vedete un po' che paura) alla Commissione Parlamentare per le questioni regionali.

Allora, queste leggi e tante altre che sono altrettanti fiori all'occhiello del nostro bilancio e della nostra legislazione statale, diciamolo chiaramente, uccidono l'autonomia; però diciamoci pure che queste leggi non sono figlie di nessuno: hanno dei genitori ben definiti, che sono i vari Governi democristiani, di questo triste trentennio (*Interruzioni*).

Molto triste; diventerà ancora più triste, lo sappiamo: abbiamo visto le ultime leggi sull'ordine pubblico e abbiamo visto i frutti che hanno portato.

Sono le leggi che, giorno per giorno, riscavano le fondamenta del fascismo, fascismo che sembrava sepolto, come per l'appunto lo riscavano le leggi liberticide sull'ordine pubblico, e le interferenze politiche fra i vari poteri dello Stato. Tuttavia queste leggi, e molte ancora oggi, per tanti anni, sono state indicate da tutti come il massimo della democrazia, della partecipazione, dell'autonomia.

Perciò, esprimendo il nostro voto contrario a questo bilancio, esprimiamo, non soltanto l'avversione al clientelismo, all'assistenzialismo, all'incapacità di questa Giunta e di queste forze politiche, perché queste sono cose ormai ovvie, scontate, ma esprimiamo invece principalmente la nostra contrapposizione a questo processo di disgregazione dell'autonomia, attraverso le vie più anticostituzionali, con l'accordo, un tempo, della Democrazia Cristiana, ed oggi, di tutto l'arco costituzionale e autonomista.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Muledda. Ne ha facoltà.

MULEDDA (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'impostazione del bilancio, fatta dalla Giunta, e anche il testo esitato dalla Commissione, secondo noi non tiene conto delle condizioni dell'economia sarda e della gravità della crisi che attanaglia la Sardegna.

Secondo noi — è un giudizio che abbiamo in parte già espresso: lo abbiamo detto in Commissione, lo rimarchiamo in Aula — il bilancio predisposto dalla Giunta è la sommatoria di una serie di proposte di singoli assessorati, ciascuno dei quali ha teso ad accaparrarsi il massimo di disponibilità finanziaria al fine di aumentare il proprio peso specifico; non vi si rinviene certamente una qualsiasi traccia di una qualche anima politica che dall'interno della Giunta sia intervenuta per impostare una qualche linea costruttiva e positiva. Nel senso che noi abbiamo da constatare, ancora una volta, che questo bilancio è la conseguenza di un lavoro non colle-

giale della Giunta, e che vi manca quindi una visione organica, una serie di scelte di priorità per affrontare quell'emergenza, la cui portata noi possiamo evidenziare — ed è giusto io credo ricordarlo brevemente — con pochissimi dati.

Noi siamo a questo punto in Sardegna: il numero dei disoccupati censiti supera le 80 mila unità. A questi bisogna aggiungere alcuni dati di qualità: 13 mila i giovani iscritti nelle liste speciali giovanili, e non in quelle di collocamento; 28 mila e 582 le donne disoccupate. La cifra di 80 mila disoccupati, che è un dato medio riferito a tutto il 1979 (la situazione non si è modificata in meglio in questo ultimo periodo), ci indica una percentuale del 14 per cento rispetto al totale della forza lavoro sarda. Il 14 per cento è la percentuale più elevata di tutte le Regioni meridionali.

Ma abbiamo anche alcuni altri dati che vanno tenuti presenti: i 7 mila lavoratori in cassa integrazione; la condizione di incertezza nel settore chimico con tutte le vicende che abbiamo vissuto in questi ultimi mesi, e quelle che si vanno profilando ancora; abbiamo l'edilizia che non tira (il collega Medda citava alcuni dati; io li risparmio al Consiglio: sono noti a tutti); una crisi terribile investe decine di imprese: la "Solis", la "Metallurgica", la "Metallotecnica", la cartiera di Arbatax, la "Ocis", la "Tomas", lo Scatolificio di Oristano, la "Medda", e potremmo continuare; abbiamo difficoltà nell'artigianato e nel turismo, soprattutto per quanto attiene alla impossibilità di questi due comparti di fare un salto di qualità serio, che li ponga a livello di competitività e di sviluppo autopropulsivo; abbiamo condizioni pesanti — ed in alcuni settori molto pesanti — in agricoltura: sappiamo che il comparto vitivinicolo si trova in una situazione tanto drammatica che dovremo mandare alla distillazione centinaia di migliaia di ettolitri di vino; il settore del pomodoro e della barbabietola devono subire una contrazione, per quanto attiene alle superfici coltivate, e ciò contro, quindi, le indicazioni di piano, e contro tutte le aspirazioni del mondo contadino; i coltivatori vedono in questo modo sottrarsi la possibilità di reddito e, in alcuni casi, di sopravvivenza; il settore lattiero-caseario soffre

pur esso di notevole difficoltà.

Ecco, questi sono i dati della crisi, e ad essi dovremmo aggiungerne alcuni altri per rendere chiara la prospettiva alla quale rischiamo di andare incontro. Ad esempio alcuni dati relativi ai depositi bancari e ai loro impieghi. Al febbraio del '79, in Sardegna avevamo depositi per 2734 miliardi e 705 milioni; ebbene, abbiamo avuto una somma di impieghi di 1181 miliardi; con una percentuale quindi del 36,57 per cento, rispetto al totale dei depositi, la quale è inferiore a quella media del Mezzogiorno, che è del 38 per cento, laddove la percentuale del centro-nord è del 50 per cento la media nazionale è del 48 per cento. Si può notare, ancora, che al febbraio del '79, la Sicilia registrava impieghi per una percentuale del 43,23 per cento e si può ancor dire che in Sardegna si registra una continua diminuzione nel rapporto depositi-impieghi, aumentando i depositi e diminuendo relativamente gli impieghi. Tant'è che, nel '77, noi abbiamo il 41 per cento di impieghi; nel '78 questo dato si riduce al 37 per cento e ora siamo al 36 e 57 per cento.

La situazione è quindi quella che vede la Sardegna in crisi per quanto riguarda l'occupazione (crisi terribile, come dicevo prima), ma abbiamo una crisi ulteriore dentro la crisi, che va letta e che va vista attentamente: essa, per i dati che riferivo or ora, vede la Sardegna dipendente economicamente, ma, allo stesso tempo, esportatrice di risorse, se così vogliamo chiamare. Per dirla in termini più chiari e seri, abbiamo un forte drenaggio di risorse finanziarie dalla Sardegna alle altre regioni del Paese.

Di fatto noi abbiamo avuto, quindi, un periodo ('73/'75) nel quale si verificarono grossi trasferimenti e investimenti in settori di base, specie per la petrolchimica; oggi abbiamo (il processo è in corso dal '75) addirittura un drenaggio di risorse dalla Sardegna ad altre regioni d'Italia (quando non fossero un pochino più in là).

Son dati che devono farci pensare, poiché, al di là di essi, occorre forse rilevare che, all'interno di queste percentuali estremamente basse di impieghi, circa un terzo degli impieghi stessi oggi è dato, per alcune grosse banche di

livello nazionale operanti in Sardegna, dai crediti personali: cioè dai tre milioni, cinque milioni, due milioni richiesti dal privato cittadino che si presenta in condizioni di inflazione davanti agli sportelli di una banca per ottenere denaro liquido. Nella stragrande maggioranza di casi ciò non produce alcun beneficio, nel senso di aumentare il volume degli investimenti; anzi in qualche modo ciò incrementa il processo inflattivo. Quindi: bassissima percentuale degli impieghi e, all'interno di essi, scarsa qualità degli impieghi come finalizzazione.

Quale è stata la risposta della Giunta e della maggioranza per quanto riguarda il bilancio così come esso è uscito dalla Commissione? E' stata di segno opposto rispetto alle esigenze che andrebbero invece individuate partendo da questi dati che sopra riferivo. Abbiamo un aumento di 136 miliardi sulle spese correnti (se aggiornassi la cifra a quella che appare al testo uscita dalla Commissione dovrei indicarne una ancora superiore); abbiamo una riduzione di 44 miliardi delle spese per investimenti e, all'interno di queste diminuzioni, con riferimento alla qualità dobbiamo riscontrare: una diminuzione per l'artigianato e il turismo (per l'artigianato, 8 miliardi in meno); un miliardo in meno per l'occupazione giovanile (nel testo uscito dalla Commissione la cifra si riduce ulteriormente); 5 miliardi in meno sulla legge numero 45, per contributi decentrati agli enti locali. Invece abbiamo un aumento di 9 miliardi (portati a 11 miliardi in Commissione) per gli enti regionali.

Bisogna ricordare quindi che non si può soltanto venire in Consiglio, come ogni tanto capita, a denunciare situazioni di crisi e farsi paladini dei lavoratori, superandone persino le richieste — come talvolta è capitato —, salvo poi, al momento opportuno, che è quello di governo, fare scelte antitetiche rispetto alle esigenze, ai bisogni degli strati popolari e rispetto agli enunciati e alle decisioni stesse del Consiglio.

Circa le caratteristiche strutturali di questo bilancio, il collega Serra ha parlato di rigidità; ha parlato di fondi vincolati e ha parlato di 188 miliardi manovrabili politicamente. Questi sono dati oggettivi; su di essi occorre però fare una ri-

flessione molto attenta. Non si può accettare un discorso che attribuisca la rigidità del bilancio a responsabilità di tutti: un pochino preminente quella della maggioranza, meno forte invece quella delle opposizioni.

Ma no, il discorso è di altra natura! Il problema è che il bilancio è rigido per quanto attiene a tutta una serie di poste che sono dovute, non solo ad una volontà — che potrei chiamare prevaricatrice — dello Stato, ma alla incapacità delle varie Giunte regionali, e (non soltanto quest'ultima, per essere chiari) delle varie maggioranze (e non soltanto quest'ultima, sempre per essere chiari) di andare a contrattare una seria politica delle entrate.

Collega Spina, abbia pazienza: lei ha ricoperto la carica di Assessore anche prima di questa Giunta: nel '75, quando si fecero le norme di attuazione contenute nel D.P.R. numero 480, lei era Assessore. Occorre individuare esattamente le responsabilità per trovare giusti rimedi. Non significa niente dire che il bilancio è rigido, che 654 miliardi sono vincolati, che 455 non sono vincolati formalmente ma che di questi solo 188 sono manovrabili. E' vero! Ma io mi chiedo se la Giunta si è posta appena appena — io dico: appena appena — una domanda sulla prospettiva da dare alla Regione (doveva farlo ancor prima!) per quanto attiene alla politica delle entrate. Nella relazione di minoranza, presentata dal collega Gabriele Satta, vi è un calcolo elementare (che poteva far altrettanto bene la Giunta, la quale dispone di apparati tecnici di gran lunga più rilevanti rispetto alla matita e al tempo che può dedicare il consigliere regionale del nostro Gruppo): in termini reali, conti alla mano, soltanto valutando l'inflazione al 19 per cento per il '79 — solo per il '79 — noi riscontriamo una riduzione dell'ammontare delle risorse, in termini reali, da 1135 miliardi a 870 miliardi. *(Interruzione dell'Assessore Spina).*

Ma perché questo? Perché il calcolo è sbagliato? Perché non prova lei a calcolare il 19 per cento di 1.135? Facciamo un pochino di conti! Può darsi che il calcolo sia sbagliato, ma lei che dispone degli apparati tecnici, perché non prova a fornircene uno di diversa credibilità?

Per me il 19 per cento ...

SPINA (D.C.), *Assessore del bilancio, programmazione e assetto del territorio*. Il bilancio 1980, ad inizio di esercizio, nel marzo 1980 è completamente diverso dal bilancio 1979, marzo del 1979. Lei non può mettere a raffronto i due dati perché sono dati non omogenei.

MULEDDA (P.C.I.). Infatti, poiché l'inflazione in questo ultimo periodo è cresciuta in misura assai superiore, è lei che mi dovrebbe fornire una spiegazione, onorevole Spina, visto che io quantifico l'aumento. Comunque, lasciamo perdere questo piccolo particolare aritmetico, giacché politico è l'argomento!

PRESIDENTE. Onorevole Spina, mi scusi, onorevole Spina: in sede di replica penso che potrà anche meglio chiarire il suo concetto. *(Interruzione dell'Assessore Spina)*.

MULEDDA (P.C.I.). Si faccia fare un conticino! Se lo fa guardare e se lo fa anche spiegare, eventualmente.

Comunque, andiamo avanti sulle cosette più concrete. L'inflazione ha mangiato, in termini reali, almeno il 19 per cento delle risorse; se lei non è d'accordo su questo, si rivolga all'ISTAT.

Per quanto riguarda la politica delle entrate ... *(Interruzione dell'Assessore Spina)*.

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Spina, ma lei è completamente impazzito! Come si permette? Ma stia al suo posto.

PRESIDENTE. Onorevole Muledda, prosegua! Prego.

MULEDDA (P.C.I.). Per quanto attiene alla politica delle entrate, dicevo, è mancata in tutti questi anni, per essere precisi, una legge finanziaria che rendesse operanti le norme contenute nel D.P.R. numero 348.

Io vorrei far memoria soprattutto a chi, sotto campagna elettorale, venne in Consiglio regio-

nale presentando allora la proposta di norme di attuazione, diventata poi il D.P.R. numero 348, come la straordinaria conquista, finalmente, dell'autonomia regionale. A parte la considerazione — e la facemmo allora: quando manifestammo le nostre riserve — che, rispetto al D.P.R. numero 616 (cioè alle norme di trasferimento di poteri ai Comuni e alle Regioni a statuto ordinario) noi abbiamo ancora poteri in meno: ma abbiamo ancora quell'ulteriore marchingegno contenuto nell'articolo 83 il quale prevede che le norme non entrino in vigore finché non viene approvata la legge finanziaria, che cosa si è fatto a tutt'oggi per trattare col Governo? E in quali termini?

Per quanto riguarda il D.P.R. numero 480, i fondi trasferiti dallo Stato alla Regione sono fermi alle quote individuate nel 1976 e, coi tempi di inflazione (con buona pace del collega Spina) che han corso in questi anni, essendo le poste ferme ai livelli del '76, voglio capire che razza di risposta può dare, in termini di governo, la Regione sarda ai bisogni dei Comuni, delle popolazioni della Sardegna in tema di servizi trasferiti o delegati alla Regione. Potrei elencare capitoli intieri, alcuni messi per memoria, addirittura.

Son cinque anni che noi non abbiamo un centesimo, dico un centesimo, di trasferimento dallo Stato alla Regione per le opere idrauliche! Da anni non riusciamo a contrattare i trasferimenti dallo Stato alla Regione per i servizi di assistenza. Da anni non riusciamo a trattare in nessuna delle materie ricomprese nell'ambito di applicazione del "480" per un sia pur minimo aggiornamento delle quantità di risorse da trasferire alla Regione sarda.

Per quanto riguarda, infine, il Titolo III dello Statuto, vorrei soltanto rimarcare una constatazione: avendo letto sulle pagine di una agenzia (o sui giornali) la proposta che la Giunta avanza, debbo rilevare — anche se mi torna abbastanza difficile accettarlo — come la Regione sarda, a dispetto di tutto quanto era stato detto sotto campagna elettorale, per quanto concerne l'attribuzione dei fondi stanziati per la copertura del D.P.R. numero 348, e per quanto riguarda il Titolo III, di fatto, sia stata aggregata insie-

me alle Regioni a statuto ordinario.

Abbiamo quindi una politica delle entrate che va avanti in maniera disorganica, e che non può dare — così come configurata — risposta a bisogni non coperti; rispetto ad altri bisogni riscontriamo, ancora, impegni parzialmente a carico del bilancio regionale e in gran parte a carico dei bilanci degli Enti locali, molto spesso individuati, ingiustamente, come controparti dalle forze della maggioranza. Anzi, non è infrequente il caso che gli amministratori comunali siano indicati come controparte unica; laddove sarebbe spettato invece alla Regione assumersi responsabilmente le competenze anche in materia di copertura finanziaria. Sommando: l'ammontare delle risorse erose dall'inflazione, il minor introito derivante dalla mancata attivazione della legge finanziaria necessaria per l'operatività del D.P.R. numero 348 e per l'adeguamento delle entrate di cui al D.P.R. 480, senza neppure andare al Titolo III dello Statuto, abbiamo calcolato che noi perdiamo, secchi secchi, intorno ai 500 miliardi di entrate. Naturalmente questo problema si presenta anche sotto un altro aspetto, che è questo: poiché le varie Giunte succedutesi non hanno speso, ci si ritrova in grave difficoltà, io credo, anche per quanto riguarda la possibilità di attivare una seria, forte, credibile politica delle entrate. Noi registriamo quindi una situazione di crisi terribile, e i dati che ho riferito prima lo dimostrano; rileviamo una incapacità della Giunta, partendo dai dati della crisi, dall'emergenza, a dar risposte di governo; abbiamo una condizione di economia dipendente all'interno della quale, sostanzialmente, si appalesa una situazione di squilibrio caratterizzata, praticamente oggi, come unico elemento certo sui dati per l'occupazione, dal terziario sviluppatosi patologicamente, non tanto come numero — sia ben chiaro — quanto come qualità dei servizi.

Abbiamo in Sardegna un dato di massima: all'interno del personale addetto ai servizi circa il 70 per cento svolge mansioni burocratiche e circa il 30 per cento svolge invece attività socialmente inutili — così si chiamano —; cioè creano quelle condizioni economiche, quelle economie, al lavoratore per lo sviluppo, mentre al Nord i

termini di questo rapporto sono esattamente rovesciati.

Politica delle entrate, economia dipendente, situazione di crisi. Esaminiamo ora il problema dei residui passivi. Sappiamo che, al 31.12.1979, raggiungevano la cifra di 1.136 miliardi. In questo caso abbiamo, onorevole Spina, una crescita più che direttamente proporzionale rispetto all'inflazione, che contribuisce ad aggravare, essendo segni concomitanti. Infatti, se il fenomeno fosse stato contenuto nei limiti di 712 miliardi (tanti erano nel '78), calcolando il 19 per cento, l'incidenza dell'erosione dovuta alla inflazione sarebbe stata inferiore; invece c'è un incremento più elevato rispetto alla proporzione diretta dell'inflazione. Abbiamo quindi un immobilizzo ulteriore di risorse. A tale proposito, occorre una volta per tutte dire con chiarezza (lo si è detto anche ieri sera nel corso del dibattito sulle direttive) che la mancanza di personale negli uffici della Regione è soltanto una — e molto parziale — delle cause; perché questi residui passivi sono accumulati da lunghi anni, e non — soprattutto — perché sono state messe in movimento dalla programmazione — come dice troppo spesso la Giunta — procedure terribili che hanno defatigato l'Amministrazione, la Giunta e così via, ma perché non si vuole modificare una situazione che vede la Giunta regionale perpetuare una posizione di centralismo, di parcellizzazione del potere al fine di creare ulteriore potere. Essa Giunta regionale, e la maggioranza che la sostiene, non vogliono attuare una riforma della Regione che veda attuato finalmente lo Statuto, il quale prevede certamente la centralità della Regione (che vuol dire, però, programmazione e governo), ma che vede il decentramento e l'amministrazione attiva nelle mani degli enti locali. Se vogliamo che si arrivi a spendere occorre superare questa remora, questa difficoltà a decentrare potere ai Comuni, singoli o associati, agli enti locali, a decentrare competenze e finanziamenti. Solo allora si potrà spendere molto di più.

Diceva ieri sera il collega Mario Melis che è impossibile spendere poiché tutto è concentrato, in fase di decisione finale, nelle mani degli Assessori.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA

(Segue MULEDDA). In rapporto alla misurazione del decentramento di funzioni agli enti locali, che è stata di ben piccola portata, occorre dire che essi enti hanno anche speso, nonostante le difficoltà incredibili che hanno incontrato, soprattutto quelle create dalla Giunta regionale. Qualcuno dice che la legge numero 45 non ha visto spesi tutti i suoi fondi. A parte il fatto che bisogna distinguere tra Comune e Comune, occorre chiedersi quanti di quei fondi non sono stati utilizzati per esecuzione di opere da appaltare proprio perché l'Ufficio espropriazioni della Regione ha registrato ritardi di mesi nell'effettuare una semplice immissione, un'occupazione d'urgenza di un'area. Quanti mesi, quando non anni?

Occorre riformarla la Regione! Occorre riformarla e, di conseguenza, è necessario anche studiare i bilanci e trarne le conclusioni, quando si va a formulare delle proposte come questa. La risposta offerta dal bilancio non è quella che queste condizioni rendono necessaria. Non v'è, in questo bilancio, coerenza con la programmazione (sembra uno slogan, eppure non è così), coerenza con le linee, le decisioni, gli orientamenti assunti più volte dal Consiglio regionale, in varie occasioni. La prima mancanza di coerenza — noi l'abbiamo fatto rilevare in Commissione — si manifesta rispetto alle direttive che ieri abbiamo approvato in Consiglio, ma che erano state approvate in Commissione già da un bel po'; né a molto vale ribattere che il bilancio era stato presentato dalla Giunta già da lungo tempo. La Giunta regionale, in realtà, ha utilizzato addirittura l'ultimo minuto — dico ultimo minuto — del lavoro in Commissione per presentare emendamenti, anche di non lieve conto. Poteva certamente la Giunta regionale riprendere le direttive — per coerenza, voglio dire — e vedere di omogeneizzare, in qualche modo, con le grandi scelte le poste di bilancio. Invece davanti ad una nostra proposta di ordine del giorno, recepita in ispirito, come diceva il collega Serra, dalla Commissione, recepita in ispirito dalla Giunta, abbiamo registrato un totale disimpegno della Giunta e anche della maggioranza: mi riferisco alla

modifica da apportare al bilancio per incrementare le poste relative all'occupazione giovanile, alla forestazione, agli stagni e alla pesca, al turismo, all'artigianato, alle opere pubbliche di interesse comunale, alla "66", ai livelli occupativi, al fondo da accantonare per la programmazione.

Tutti hanno concordato su queste esigenze: è stranissimo! L'onorevole Spina — dopo una sospensione disposta al fine di permettergli di consultarsi, immagino, con la Giunta — tornò in Commissione bilancio a dire: "Potete fare quel che volete — riferito alla maggioranza —: contrarre un mutuo" mancava la quarta via, io dico — quella degli spiccioli da mettere di tasca propria —, "modificare il bilancio (come volete), oppure — l'altra via — aumentare le entrate".

La Giunta ha forse perso molto tempo per cercare questa strada. O non doveva invece impegnarsi in questa direzione durante la fase di proposta, subito dopo l'approvazione delle direttive? Non doveva attivare gli strumenti di cui essa Giunta dispone: gli strumenti tecnici, conoscitivi e operativi per compiere queste operazioni? Non si possono scaricarle né sulla Commissione né sul Consiglio! La Commissione disse, riprendendo le direttive, che il bilancio andava adeguato in questa direzione.

L'Assessore al bilancio è venuto dicendo che la Giunta gli aveva respinto gli emendamenti; che ... un guazzabuglio di questo genere.

SPINA (D.C.), *Assessore del bilancio, programmazione e assetto del territorio*. Che emendamenti? Che aveva respinto emendamenti?

MULEDDA (P.C.I.). Emendamenti, onorevole Spina! Io ricordo perfettamente la seduta di Commissione a cui ho fatto riferimento. Ella venne a dirci esattamente: "Io ho presentato emendamenti in Giunta; me ne hanno accolto qualcuno, in linea di principio; me li hanno respinti formalmente". Dichiarazioni di questo tipo non sono state fatte solo da lei: l'ha fatta anche l'Assessore all'agricoltura. Anche altri Assessori sono venuti in Commissione a dire: "Lo spirito dell'emendamento è stato accolto dalla

## VIII LEGISLATURA

## XLIX SEDUTA

26 MARZO 1980

Giunta: trovatemi voi la forma!"

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Non ne so nulla, nessuno mi ha informato.

MULEDDA (P.C.I.). Queste son cose che si sono verificate fino all'ultimo minuto del lavoro in Commissione; l'ultimo giorno sono stati presentati ancora emendamenti; e parimenti l'ultimo giorno è stato presentato, ancora, il bilancio degli enti: il bilancio dell'ETFAS è stato ricevuto dai Commissari esattamente il venerdì, attraverso le segreterie dei Gruppi, proprio quando i Commissari — meno male! — erano già partiti; pertanto essi hanno potuto prenderne visione esattamente il giorno in cui si è chiuso l'esame del bilancio. Giustamente la Commissione ha accettato di rinviare ad una occasione diversa l'approvazione del bilancio degli enti.

Ecco perché noi abbiamo fatto questa proposta in Commissione; riteniamo che su questa linea occorre che il Consiglio — e la Giunta soprattutto — lavori ancora, considerato che siamo ancora in tempo per operare scelte le quali, in presenza di questa crisi drammatica, qualifichino il provvedimento di bilancio.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Presentate proposte! Proposte organiche.

MULEDDA (P.C.I.). Noi le abbiamo già presentate, onorevole Spina, gliele abbiamo presentate per iscritto, quantificando le nostre proposte e le abbiamo detto, se lei fosse stato attento, che sono strumenti tali che si possono utilizzare ancora oggi. Lei cerca di non capire; ma non so se poi sia così difficile il mio discorso; forse non ce la fa, non lo so! Però io ho cercato di illustrare alcune vie che si possono perseguire; l'ho fatto in tutta la prima parte del mio intervento; veda un pochino la Giunta se riesce a recepire qualcuna di queste indicazioni!

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. La sto sfidando a fare proposte concrete.

MULEDDA (P.C.I.). L'ho già detto, onorevole Spina, non posso fare l'abecedario anche di queste cose! Noi riteniamo che questa nostra proposta debba essere ancora tenuta in piedi perché è una proposta politica, qualificante e occorre che le altre forze politiche si pronuncino su questo; non basta dire che si condivide lo spirito; occorre fare scelte.

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Proposte!

MULEDDA (P.C.I.). Gliele ho già fatte! Lei deve cercare di capire, altrimenti si rivolga al Presidente che forse l'ha capito!

D'altra parte, questa proposta di bilancio contrasta con tutta una serie di iniziative della Giunta; con le direttive approvate; con atteggiamenti decisi; con orientamenti decisi dal Consiglio regionale. Io cito soltanto un altro esempio, al di fuori del bilancio (e chiudo su questa parte): la Giunta ha predisposto un piano per le zone interne, operando la delimitazione, in effetti, di tali zone, in base ad una delibera del CI-PE. Per essere precisi, le direttive approvate dal Consiglio prevedono che il piano di intervento per le zone interne, secondo un progetto speciale — di cui non ricordo più il numero — della Cassa per il Mezzogiorno debba essere formato in maniera tale da concorrere a realizzare le infrastrutture per quelle zone di sviluppo agro-pastorale che, in questo momento (l'onorevole Piredda sia testimone davanti a tutti: lui che lo dice in tutti i momenti), resterebbero scoperte ove si andasse a finanziare, come dovuto, le 80 aree di sviluppo agro-pastorale identificate.

La Giunta regionale che proposta ti fa? Ti lottizza, con tante bandierine, tutta la Regione (te la lottizza: ognuno sceglie i suoi Comuni), e prevede di utilizzare questi fondi — sempre non rispettando le direttive, ripeto — per realizzare opere infrastrutturali di interesse civile — che pure sono necessarie —, la cui copertura va ricercata in ben altro modo.

Occorre essere coerenti nel bilancio; così come occorre esserlo negli altri momenti di governo; occorre avere idee chiare nel rispettare, di volta in volta, quelle che sono le volontà



esprese dal Consiglio, e non far finta che, quando fa comodo, ci sia la maledetta procedura della programmazione che inghippa tutto: questo non è vero. Si possono mettere in movimento fondi qualificando la spesa e producendo effetti di sviluppo, non producendo effetti di rigonfiamento, fino al parossismo, delle spese correnti.

Coerenza con le direttive vuol dire, quindi, riverificare — ciò è contenuto nel testo delle direttive: non sto parlando per ieri, sto parlando per oggi e per domani, per il bilancio — la politica delle entrate; per intenderci: Titolo III dello Statuto; legge finanziaria per la operatività delle norme contenute nel "348"; adeguamento del "480" e azione costante nei confronti del Governo, di volta in volta, anche per le leggi di programma nazionale.

L'Assessore Carrus, che ogni tanto appare sulla stampa, così, per cose le quali non sono suscettibili poi di verifica concreta, ma non appare in Aula (è in Arabia Saudita — si dice — o in America: non mi ricordo più), ha fatto un "pezzo" qualche mese fa, sulla grande vittoria della Regione sarda, che sarebbe riuscita a strappare, contrattando col Governo, una percentuale più alta sui finanziamenti dei piani agricoli.

Io mi chiedo: perché l'Assessore Carrus, la Giunta, non ha provveduto a ricontrattare col Governo su tutti gli altri settori: opere pubbliche, per esempio, interventi igienico-sanitari; perché non ha tentato di costringere le Aziende dello Stato (l'ANAS, le Ferrovie dello Stato) ad intervenire in Sardegna con interventi adeguati? Se la si è spuntata per il settore agricolo (cosa difficilissima io credo, dato che ci si presenta al Governo con una mole di passività che spaventa qualsiasi cittadino) io non credo che in altri settori che pure hanno grande bisogno, non si potesse ricontrattare.

Bisogna procedere in questa direzione per quanto attiene il credito, operando in coerenza con le direttive per formulare politiche di settore, per attuare i programmi e i progetti già definiti dal Consiglio. Occorre saper scegliere, individuare priorità; occorre avere forza di governo; occorre rilanciare una condizione politica, un quadro politico.

Occorre riformare questo quadro politico, per costruire un quadro politico che abbia autorevolezza tale da permettere ai rappresentanti della Regione di presentarsi davanti al Governo per rivendicare e proporre; un quadro politico che conferisca la capacità di andare alla conferenza Stato-Regione (della quale non si parla da un po' di tempo, ma che va però richiamata attentamente come una delle scadenze che il Consiglio si è dato), a ricontrattare una nuova autonomia — vogliamo chiamarla così —: a ricontrattare tutti gli aspetti dell'autonomia, con autorevolezza e capacità di proposta.

Occorre andare ad elaborare una linea di sviluppo economico-sociale per la Sardegna che tenga conto della realtà che esiste oggi, a livello nazionale e internazionale; occorre partire dalla condizione nostra, di una economia dipendente, asfittica, che non riesce a darsi meccanismi di accumulazione interna e quindi di espansione, per trovare una linea che consenta invece questi meccanismi, e che consenta sviluppo reale; non collocandoci però in una visione provinciale (e talvolta anche gretta e meschina), ma tenendo conto che esiste una realtà nazionale, meridionale, un'area comunitaria, un'area mediterranea; avendo capacità di individuare linee di lungo respiro, di prospettiva.

Noi dobbiamo riuscire a trovare una linea che ci consenta, nel momento in cui si sta determinando una nuova divisione del mercato del lavoro a livello internazionale, di non essere collocati come area assistita, come un tassello qualsiasi, ma che ci collochi come parte attiva a determinare il nostro ruolo all'interno di questo processo; che ci permetta di diventare un'area con capacità propria di sviluppo.

Una ricontrattazione della nostra autonomia, che trovi un primo momento nella conferenza Stato-Regione; gli stimoli e le occasioni per accelerare questo processo non mancano. Abbiamo avuto recentemente, noi comunisti, un convegno sui temi dell'autonomia; ne avrà un altro la Democrazia Cristiana, in tempi molto brevi. Sono certamente momenti di confronto per costruire, per verificare le linee secondo le quali noi vogliamo che si sviluppi l'autonomia della Regione Sarda.

Questo naturalmente pone anche il problema di quali forze debbano determinare questo sviluppo nuovo dell'autonomia; con quali forze sia necessario che si costruisca, affinché abbia anche diversa credibilità; quali tensioni culturali autonomistiche occorra andare a determinare, a creare. Ebbene, io credo che bisogna partire, anche per quanto riguarda questo aspetto, dal momento di crisi della realtà sociale che esiste in Sardegna. Che risposte si possono dare — e bisogna dare — ai nuovi soggetti che irrompono nella scena politica, e che chiedono di contare e contano, io credo? Ai giovani, alle donne, a questa nuova classe operaia in Sardegna? Che risposte e che ruoli debbono avere queste nuove forze?

Ecco, io voglio dire che occorre indicare e individuare quali soggetti sociali possono lottare per una collocazione diversa, entro diversi orizzonti nazionali ed internazionali della Sardegna, esaltando nel contempo, la nostra autonomia speciale. Chi sono questi nuovi soggetti? Io credo che ci sia in Sardegna una nuova classe dirigente, che è cresciuta nei comuni, nelle fabbriche, nelle campagne; una nuova classe dirigente che ha vissuto momenti esaltanti (e anche meno esaltanti) di lotte grandiose: alcune di difesa, ma altre di grande capacità di proposte; credo che occorra andare a rivisitare attentamente questi momenti. Andare a vedere se i rapporti unitari realizzati in occasione di grandi lotte di popolo, quelle per la rinascita, oggi devono essere rivitalizzati, rilanciati e precisati anche ulteriormente. Ecco: che ruolo può avere una classe operaia come classe dirigente in Sardegna?

Perché io credo che ci siano diffidenze, per non dire che c'è da parte di qualcuno il tentativo di una rimozione di questo problema; occorre andare a vederci dentro, e occorre andare a vedere quali sbocchi, partendo da questi dati, si possono dare. Insomma, per uscire dalla crisi, per rilanciare la tematica dell'autonomia e la lotta autonomistica, per rifondare il rapporto Regione-Stato, secondo la linea di sviluppo delle autonomie, e dell'autonomia speciale in particolare, servono oggi tattiche senza respiro, o bisogna invece avere il coraggio delle scelte di grande prospettiva?

Quest'ultimo periodo si sono susseguiti interviste, interventi in Aula, dibattiti: il quadro politico è in movimento; quale la linea per uscirne fuori? Serve una scelta di un qualche centro sinistra aggiornato, riverniciato, o serve invece che ci sia oggi una diversa prospettiva, la prospettiva della linea di unità autonomistica? Noi riteniamo che questa linea sia ancora oggi più che mai valida, per i presupposti dai quali siamo partiti. La grave crisi, l'emergenza, l'esigenza di rilancio dell'autonomia, la costruzione di una prospettiva che renda credibile questa autonomia, renda credibili i governi della Regione; occorre creare consenso intorno all'autonomia.

Ora si dice che non ci siano più pregiudiziali ideologiche nei confronti del Partito comunista; ma io credo che il dibattito che si sta registrando ci convince che non tutti hanno superato questa fase della pregiudiziale. Occorre però che qui si facciano scelte, bisogna che chi crede, chi dice di avere scelto, poi agisca di conseguenza nella consapevolezza che il tempo può non lavorare al fine di favorire lo sviluppo favorevole di una prospettiva, nel senso che io indicavo prima. E l'esperienza lo ha dimostrato in questi ultimi mesi.

Occorre, io credo, e noi ci rivolgiamo innanzitutto ai compagni socialisti, ai sardisti, alle forze di sinistra, occorre creare una aggregazione di forze; occorre trovare momenti di incontro, trovare una condizione per la quale tutti siano costretti — dico costretti — a scegliere, a decidere. La logica del rinvio, del rimandare, del rinvio a non si sa quando; il trovare sempre nuove scadenze, nuove occasioni, nuovi momenti di perfezionamento, ebbene io non credo possa rappresentare una tecnica valida al fine di dare oggi risposta ai problemi della Sardegna. Occorre ai problemi nostri dare risposte che siano adeguate a quelli che sono i problemi, alla gravità della crisi, dell'emergenza; occorre che prima di tutto la sinistra, nella sua interezza, sappia darvi risposte.

Noi stiamo andando a valutare, in questi giorni, consuntivi di 5 anni di amministrazioni locali, gestiti unitariamente dalle forze di sinistra e laiche, stiamo andando a valutare i consuntivi che noi riteniamo positivi, largamente posi-

tivi; riteniamo che anche questo sia uno degli elementi da valutare in questa situazione. Riteniamo che un più stretto rapporto a sinistra ed un impegno per andare avanti in questa direzione servano complessivamente a promuovere uno sviluppo dei rapporti, nella linea, certo, dell'unità autonomistica.

Per concludere signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho ascoltato con grande attenzione gli interventi che mi hanno preceduto e in particolare quello del collega Serra, che ha difeso il bilancio e la Giunta. Io ritengo (non lo voglio provocare; non so neppure se ci sia in Aula) che ci sarebbe da chiarire una cosa, comunque: se il collega Serra sia stato costretto a difendere bilancio e Giunta o se ciò abbia fatto di sua spontanea iniziativa. Questo, non per limitare — chiaramente — le capacità e le risorse del collega Serra, ma perché la difesa di questo bilancio e la difesa di questa Giunta io ritengo, alla luce delle cose che dicevo, e delle quali sono certamente convinto, siano una cosa abbastanza ardua, tanto da poter essere definita: un'arrampicata sugli specchi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Se fosse necessario, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, capire o intuire che questo dibattito politico sul bilancio è sostanzialmente un dibattito alla ricerca di soluzioni non tanto di carattere finanziario, quindi contabili, di impostazione ecco, per intervenire nei settori che in Sardegna abbisognano veramente di uno studio approfondito e più adeguato alle necessità, se, dicevo, ci fosse necessità di intuire che il dibattito è estremamente politico, mi pare che gli interventi di questa sera, ancora quelli di ieri sul triennale, ma precedentemente agli interventi in Aula, mi pare che si sia svolta tutta una serie di attività, che hanno accentrato l'attenzione dell'opinione pubblica su una esigenza, quella di trovare uno sbocco che ha come organizzazioni politiche principali il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana alla ricerca di una copertura per gli errori, per i fallimenti, soprat-

tutto una copertura per nascondere quelle che sono le loro gravi responsabilità da trent'anni a questa parte.

E allora, io mi permetto di fare un intervento, caro onorevole Spina, di carattere estremamente politico, stia tranquillo che non la turberò con questioni di carattere contabile, finanziario, impostazioni, perché quello è stato già fatto, e sarà fatto dal relatore di minoranza allora quando interverrà. E allora ...

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Perché mi dovrebbe turbare?

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Io questo non lo dico perché la conosco, esimio professore di ragioneria e di contabilità.

Il duetto Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano edizione ottava legislatura del Consiglio regionale della Sardegna, iniziatisi nelle settimane precedenti la discussione sul bilancio provvisorio, del 4 di questo mese, nelle sale e nei palcoscenici del palazzo dei congressi e dei teatri della Sardegna, continua a sviluppare il suo tono in un falsetto che non convince più. Ciò avviene tra convegni ispiratori — e questo è il triste riscontro — di quei suggerimenti al falso propinati e propagandati dalle fonti di informazione e dalla stampa, in particolare, infedata al regime, tutt'altro che sociale, tutt'altro che dell'ordine, tutt'altro che democratico, tutt'altro che di libertà, tutt'altro che di serenità, tutt'altro che tutore della civile convivenza di una società pluralista aspirante ad una civile progressione nella scala dei valori degli stati europei e mondiali.

Il duetto continua, con alla ribalta i primari della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano, e dico primarie le comparse di tutto il cosiddetto arco che io definisco anti-costituzionale, o dell'Intesa autonomistica, se più vi aggrada, colleghi e cortesi ascoltatori avversari; attori che recitano la prosa (e non la poesia) degli aspetti dei loro quotidiani fallimenti che coinvolgono la vita dei sardi. Recitazione operistica del dramma del Popolo sardo, su uno scenario nazionale, avente come sfondo il quadro

sempre più impressionante e terrificante dell'ipocrito (lasciatemelo dire) compromesso storico, teso alla realizzazione dell'agghiacciante — questa è la realtà — Stato marxista.

La trama dell'opera e l'infingarda tesi della non governabilità senza il Partito Comunista Italiano, una delle tante dell'abile quanto losco gioco delle parole dei comunisti, la Democrazia Cristiana, anziché respingerla — e ciò facendo dimostrerebbe la validità della vocazione anti comunista dei sardi — la caldeggia, cedendo ancora alla strategia marxista-leninista dei nuovi passi verso la collettivizzazione dell'economia e la soppressione della libertà e della socialità.

Cosa si celi sotto la nuova tesi non è difficile dirlo, sol che si pensi alle gravi, comuni responsabilità nella Penisola (e con danni maggiori in Sardegna) da parte della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano. Nella nostra Isola, la recitazione degli infingardi attori sinistreggianti, pertanto, non poteva avere uno scenario nazionale peggiore di quello costellato dai vergognosi scandali e fattacci a ripetizione relegati in copiosi volumi delle capienti biblioteche degli organismi disciplinari delle amministrazioni pubbliche e private, e negli interminabili archivi dei tribunali statali italiani.

Per quanto riguarda gli scandali e i fattacci che datano dagli anni 1950, io ve li risparmio, facendo ricorso alla vostra memoria e supponendo che siate attenti lettori delle cronache di questi ultimi anni, in modo particolare da quelli che vanno dal 1960 ad oggi: gli anni che hanno segnato, non solo la recessione, ma gravi lutti, gravi disastri e gravi sconvolgimenti, sotto ogni aspetto, nella economia e nella società italiane.

E veniamo al discorso della Sardegna. E quindi alle direttive sul "triennale", di cui si è parlato abbondantemente ieri sera, e sul bilancio di previsione del 1980.

E' un discorso severo, quanto la ultratrentennale fallimentare gestione della classe dominante richiede. Tanto per non discostarci dal quadro generale della situazione politica, economica e sociale, diciamo subito che il duetto cui ci riferiamo tenta di recitare la sua parte più accentuatamente in Sardegna, perché qui, tutti insieme vincolati, imbrigliati nel fallimento del-

l'autonomia, devono nascondere le colpe; tutti insieme, come avviene in sede nazionale, hanno scandali e gravi manchevolezze in comune da nascondere, e forti interessi politici da difendere.

Ci riferiamo, tanto per citarne solo alcuni, ai più recenti, che hanno il nome della SIR-Rumianca, del Credito Industriale Sardo (ovvero di Rovelli e dei suoi amici); agli scandali degli Ospedali di Cagliari, dei trasporti, agli scandali che hanno il nome SELPA, agli scandali del banditismo e del terrorismo; a quello che avviene negli enti locali in completo dissesto; a quelli delle bustarelle e agli scandali per la elargizione dei contributi artigiani; a tanti altri visibili nelle strade, nelle coste, nei mari che fanno riferimento al turismo, se così si può chiamare (quello che viene praticato in Sardegna). Per giungere fino a quello degli enti regionali e dello sperpero del patrimonio umano, di immobili, di mezzi (vedi per esempio quelli del CRAAI, quelli dell'ET-FAS); di tanti, tanti altri enti che gravano sulle spalle del contribuente e soprattutto del lavoratore sardo.

Per quanto riguarda gli interessi, ci riferiamo invece al problema della sopravvivenza elettorale, ed al potere da difendere.

Ma lo scandalo, politicamente più significativo, a nostro avviso (non mi stancherò mai di ripeterlo) è quello del totale fallimento dell'autonomia sarda, che si evidenzia, non solo con la vistosa giacenza dei residui passivi che ammontano ad oltre mille miliardi, ma con tutta l'impostazione programmatica ed amministrativa dell'autonomia; con il modo di gestire le risorse (anche se sono poche) della Sardegna, e quelle destinate alla collettività sarda dallo Stato e da altre fonti.

Sono falliti i due piani di rinascita; è fallita tutta la programmazione, i "triennali", diventati "sestennali" — prossimi "novennali" —, non decollano; è fallita l'Intesa autonomistica; è fallita la contestazione contro lo Stato; è, in definitiva, fallita tutta la classe politica dominante che, dal 1943 al 1949 e da allora a oggi, ha fatto il bello e il cattivo tempo, giocando sulla coscienza elettorale dei sardi e dei lavoratori in particolare. Ed è proprio quest'ultima verità — che noi denunciavamo con forza — che fa ricom-

parire sulla scena politica il duetto: Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano, alla ricerca di una nuova credibilità.

Hanno cambiato le vesti, le sembianze, perché sono più vecchi e quindi meno compassati e più appesantiti, ma non lo spartito, che è sempre quello, quello cioè derivante dalle scelte della Commissione Medici e da uno zibaldone ricavato dalla legge numero 588 e dalla "268"; indi, con le solite regole dei ricattucci e dei compromessi, e sull'intesa di certi poco nobili interessi, intende coinvolgere le forze minori in un quadro di lottizzazione del potere politico, economico, elettoralistico. Poi, col solito gioco delle parole e delle frasi ad effetto, col coro della stampa e la musica delle fonti d'informazione, tutti insieme, con lo spartito e la musica dell'intesa, tenteranno ancora una volta di ingannare il buon sardo.

Cos'altro significa, onorevoli colleghi, la tattica dell'aggancio ricattatorio del Partito Comunista Italiano, espressa nel pomposo e costoso convegno del 2 e del 3 marzo al Palazzo dei congressi di Cagliari? Attenzione: siamo alla vigilia della discussione del bilancio provvisorio, allorché il Segretario regionale del partito ribadisce che l'apertura verso i fermenti neo sardisti, che animano la ricerca di una nuova autonomia, è stata la necessità di attivare una vera e propria alleanza popolare, un blocco di forze impegnate a restituire (a restituire: stiamo attenti ai verbi) alla Regione un ruolo di reale cambiamento.

Quale è la risposta della Democrazia Cristiana espressa dall'onorevole Soddu, non stranamente — e non per caso — presente in quel convegno? Leggiamolo. Egli ha confermato che la Democrazia Cristiana è disponibile a trattare senza pregiudizi. Lo abbiamo capito: senza pregiudizi! Ma perché non le ha dette 10-15 anni fa queste cose, e tutte le volte che ricerca i suffragi elettorali agli anti comunisti in nome e per conto dei quali lei e tutta la Democrazia Cristiana ottiene o carpisce i voti, onorevole Soddu?

A trattare senza pregiudizi per una partecipazione del Partito Comunista Italiano al Governo, ma con alcune — bontà sua! — avvertenze: la trattativa non deve avere uno sbocco obbligato;

bisogna soprattutto individuare i contenuti, gli obiettivi insieme alle altre forze politiche; il che significa che le si vuole ancora una volta coinvolgere nel grande compromesso regionale, per avere la copertura, ecco, per gli errori, per le gravi responsabilità che questo Partito, da trent'anni a questa parte, ha nella gestione dell'autonomia in Sardegna.

Siamo, lo ripetiamo, alla vigilia della discussione del bilancio provvisorio del 4 marzo, e — fatto rilevante — anche alla vigilia del Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, che (come si sa) ha deciso per il no all'imbarco dei comunisti nel Governo centrale ed in quello periferico: dei governi regionali ed anche degli enti locali.

Superati i due scogli: bilancio provvisorio, cioè, e Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, dove le critiche ed i risultati hanno sottolineato ancora il fallimento dell'autonomia, delle scelte politiche effettuate dall'Intesa, e il no al connubio col Partito Comunista Italiano, il duetto Democrazia Cristiana, Partito Comunista della Sardegna, è ricominciato con pressante insistenza, caldeggiato dalla stampa compiacente, sul piano inclinato della tematica marxista verso il Partito Comunista Italiano.

E' l'iniziatore onorevole Soddu a pronunciarsi subito, affermando che l'emergenza si è fatta più grave e che l'apporto del Partito Comunista Italiano potrebbe stimolare la presenza di processi produttivi; che lo stesso Partito Comunista Italiano potrebbe compensare la mancanza di alternanza nella gestione della Regione. Il tutto — a detta, ancora, dell'onorevole Soddu —, ritenendo che la terza fase della democrazia italiana (quella della vergognosa anti-socialità e del fallimento in tutti i settori, aggiungo io) sia un allargamento dell'area di governo al Partito Comunista Italiano.

La seconda voce del duetto, quella del Partito Comunista Italiano, esprimendo il giudizio sul nuovo atteggiamento della Democrazia Cristiana sarda, scandisce che non è rilevante l'elemento di novità costituito dalla caduta di pregiudiziali già affermata prima del Congresso democristiano, quanto lo è invece — ecco un altro punto molto importante, che bisogna sottolinea-

re, dell'aspetto della tesi del Partito Comunista Italiano — è invece (dice, l'onorevole Angius) il rapporto col Partito Comunista Italiano, che non può assolutamente essere considerato come aggiuntivo allo schieramento consolidato tra i partiti del centro-sinistra. E, per pressare in questa direzione, insiste stimolando i partiti della sinistra ad una alleanza: per andare alla soluzione principale, alla svolta necessaria per affrontare i nodi reali, per restituire slancio e vitalità all'economia, beninteso, ci vuole il Partito Comunista Italiano in Giunta: questa è la logica deduzione imposta quindi all'opinione pubblica, logica imposta dai giornali compiacenti.

Come si evince, dunque, per la definizione dell'accoppiamento, le due maggiori organizzazioni politiche sono alla ricerca continua delle aggregazioni dei partiti minori nelle rispettive aree di influenza. Il che significa che il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana, i maggiori responsabili dello sfacelo della Sardegna, temono di restare soli e, pertanto, all'insegna del solito ricatto e della solita lottizzazione, vogliono coinvolgere le restanti forze politiche, con il loro seguito, nell'ulteriore compromesso: il compromesso del nulla o del sempre peggio, se è vero — come risulta dalle direttive del "triennale" e nello stesso bilancio — che si vuole persistere nelle linee dei programmi delle sette scandalose, fallimentari precedenti legislature.

Si vuole insistere, cioè, con la petrolchimica, con la costosa, dispersiva, punitiva, marxisteggiante riforma agro-pastorale; trascurando invece lo sviluppo intensivo dell'economia mineraria, di quella agricola, della zootecnia, della pesca, di quella turistica, dei trasporti, delle altre risorse naturali della Sardegna. Infatti, dichiara l'onorevole Soddu, se all'accordo si giungesse, dovrebbe essere per rin vigorire l'autonomia, sferzare tutti in un nuovo patto e restituire alla Regione tensione, credibilità e capacità di governare.

Gravissime affermazioni che, come dirò dopo, confermano ancora una volta che i trenta anni spesi dall'intelligenza della Democrazia Cristiana si sono ridotti al nulla di fatto, ovvero a ridurre la Regione sarda a una situazione peggio-

re di quella che avete ereditato. Tutto ciò si afferma con inaudita disinvoltura, come se non siano bastati trent'anni di governo: tutti a loro disposizione. Come si rileva, però, la prosa è identica a quella del Partito Comunista: "Andiamo alla ricerca di un governo che ci veda assieme"; ovvero: "Governare assieme le due grandi organizzazioni politiche". Il perché, cioè la ragione vera, ben diversa da quella — mi si consenta: in senso politico mi esprimo — ipocritamente manifestata "della tensione del compromesso", lo vedremo più avanti.

Intanto, per tale obiettivo: trovare copertura e giustificazioni per gli errori e per l'incapacità, il Capogruppo democristiano, dopo aver detto che la Democrazia Cristiana sarda dovrebbe trovare il coraggio di una valutazione responsabilmente autonoma — quindi sganciarsi dalle decisioni del Partito centrale —, afferma con tanta spavalderia che non c'è da spaventarsi per un confronto molto animato, se si ricorda la battaglia che ci fu al tempo dell'apertura al Partito Socialista Italiano per il centro-sinistra.

Che tanta spregiudicatezza venga esercitata ed espressa dal Partito di Marx e di Lenin, il quale, pur di conquistare il potere — come abbiamo evidenziato in apertura del nostro intervento —, non lesina colpi bassi per la distruzione della società anticomunista e quindi di tutto l'apparato politico, economico, sociale e morale dello Stato, dal comunismo non meraviglierebbe proprio nessuno, ma che, dopo la bufera e il terremoto politico abbattutosi in Italia e in Sardegna con l'avvento del centro-sinistra, il regime politicamente più funesto in Italia venga ricordato e propinato ancora, verso il Partito Comunista Italiano, dai partiti cosiddetti antimarxisti ed anticomunisti e segnatamente dalla Democrazia Cristiana è, a mio avviso, inaudito; è — a mio avviso — allucinante; è addirittura aberrante!

Mi sa spiegare la Democrazia Cristiana e tutti gli uomini politici responsabili dell'apertura a sinistra se, con l'inserimento del Partito Socialista Italiano, cavallo di Troia del Partito Comunista Italiano, nell'area governativa dal '60-'61-'62 in poi, le cose in Italia, e nella nostra Isola, siano migliorate? O non è vero invece il

contrario, cioè che tutti i settori sono a catafascio? L'economia tutta, da quella del settore industriale a quella agricola, fino a quella dell'artigianato sono in rovina ed in fallimento.

Se poi vogliamo rivolgere lo sguardo al settore della Pubblica Amministrazione e a quello della scuola, riscontriamo l'abbattimento di tutte le loro strutture: da quelle morali a quelle dell'edilizia scolastica; nel mondo del lavoro in tutte le sue estrinsecazioni: da quello occupazionale fino a quello previdenziale ed assistenziale; la storia dal 1960-61 — e dal 1962, data dell'apertura a sinistra — dice che siamo passati dalla recessione del 1963-'65 all'autunno caldo del 1968 e al depauperamento e allo smembramento di tutti gli Istituti statali e parastatali di pertinenza dei lavoratori.

Il settore sanitario è quello che è, con in atto una riforma fallita e irrealizzabile ancora prima di decollare. Sotto l'aspetto finanziario abbiamo lo Stato, gli Enti locali, gli Enti pubblici indebitati con l'estero e con tremende passività: debiti per migliaia di miliardi.

Dando uno sguardo, poi, alla società, sotto il profilo morale, educativo, culturale, riscontriamo delinquenza, terrorismo, pornografia, droga; riscontriamo tutti gli elementi più negativi e perniciosi in paurosa espansione. Ormai siamo in un pericolosissimo piano inclinato, tanto che dalla scivolata non si salva più neppure il settore dello sport.

Vogliamo entrare nelle pieghe della grande piaga aperta con l'avvento del centro-sinistra in Italia? Facciamolo pure, onorevole Soddu! Facciamolo pure onorevoli colleghi! Facciamolo sì, ma per nascondervi la faccia dallo scandalo in cui i vostri potentati, i vostri colleghi di Roma, hanno ammantato tutta la classe politica dirigente e la società; purtroppo, anche una buona parte della società italiana.

Non c'è da spaventarsi — dice ancora l'onorevole Soddu — per il confronto con il Partito Comunista Italiano, se ricordiamo la battaglia che ci fu per l'apertura al Partito Socialista Italiano. Alla luce storica, quindi, degli eventi testé appena enunciati, a mio avviso, onorevoli colleghi, non c'è solo di che spaventarsi: v'è anche — mi si consenta di dirlo — di che vergo-

gnarsi! V'è di che rimanere umiliati per cotanto catafascio dello Stato, della Nazione e della società in Italia.

Se questa è la mentalità con la quale si vuol procedere in Sardegna, non abbiamo timori a dire che l'attuale classe dirigente politica è intenzionata, non a risalire la china, ma a sabotare ulteriormente l'economia e le residue capacità di lavoro dei produttori e dei lavoratori sardi; le residue capacità di ripresa della collettività sarda, in definitiva.

Ma sarà poi vero che non capiscono che non si può ricostruire, far rinascere la Sardegna coltivando i mali prodotti in trent'anni di autonomia? Sarà vero che non si capisce che non si può operare nel male, ma che, per una sana ripresa dell'organismo, il male bisogna estirparlo, praticando poi una terapia basata su provvedimenti — ne bastano pochi ma buoni — di effettivo risanamento: morale, prima ancora che fisico ed economico-sociale, per la società sarda?

Io penso che sia proprio la paura della terapia da praticare che impressiona i governanti della Sardegna: rompere i vincoli dei compromessi, spezzare i legami con certi interessi, perdere l'abitudine alla reciproca copertura e della difesa che potrebbe esporre a più gravi rischi; lasciare il gusto dell'egoismo volto a soddisfare sé stessi e la propria parte, per guardare alla società, alle sue aspettative, ai suoi desideri di una vita sociale da vivere, nel più vasto e profondo significato del termine, nel contesto di una autentica giustizia sociale: tutto ciò dovrebbe essere invece la morale d'oggi.

Invece il duetto Democrazia Cristiana-Partito Comunista Italiano, con i suoi lamenti, non potrà mai nascondere ciò che prorompe ormai dalla coscienza del Popolo sardo: una intima condanna per averlo illuso, beffato e poi tradito. Ma non avete detto che con la Regione e l'ulteriore creazione di altri enti locali — quella miriade di piccoli enti locali che vanno dalle Comunità montane ai Comprensori, dai Distretti scolastici, adesso, alle Unità sanitarie locali — con la cosiddetta "partecipazione diretta dei cittadini" il Governo sarebbe stato a loro più vicino e le loro esigenze appagate meglio e più sollecitamente?

La verità dell'operazione "solidarietà autonomistica" è nella ignobile volontà di trovare un riparo dalle nostre accuse, che effettuiamo nella convinzione di interpretare il pensiero ed il risentimento degli elettori sardi. Le nostre accuse trovano puntuale riscontro, non solo nei fatti, ma anche nelle stesse affermazioni dei colleghi della maggioranza e di altri settori.

Ma ciò non basta, onorevole Rojch, non basta lamentarsi dei propri errori, delle proprie manchevolezze, delle proprie inadempienze: bisogna ammettere il proprio fallimento, il fallimento di tutta la classe politica che ha "sgovernato" in Sardegna, così come ha fatto in tutta l'Italia. E che di fallimento si tratti lo ammettono soprattutto i maggiori interlocutori, dal momento che l'onorevole Angius, per il Partito Comunista Italiano e l'onorevole Soddu, per la Democrazia Cristiana, hanno parlato in quei convegni.

Cos'altro significano le dichiarazioni: "Restituire alla Regione un ruolo di reale cambiamento"; "Restituire slancio e vitalità all'autonomia"; "Rinvigorire l'autonomia"; "Restituire alla Regione tensione e credibilità", dichiarazioni espresse da entrambi gli esponenti sardi dei maggiori partiti italiani? Che cosa significano se non la non più tacita ma palese ammissione della perdita e della incapacità a governare?

Se alle parole dobbiamo attribuire il loro giusto significato, è altrettanto vero che, dopo trent'anni di vostro dominio (dominio completo della società sarda da parte dei due partiti) la Regione non ha un ruolo, è senza slancio e vitalità: l'autonomia è senza vigore e, infine, la Regione è senza tensione e senza credibilità. Sostantivi, verbi ed aggettivi che, comunque li si voglia usare, non modificano il concetto sempre più diffuso nell'opinione pubblica: l'Ente regione, così concepito, non ha più credibilità! Questa è la verità! Ed è su questo concetto che mi permetterò la contestazione su certi principi dell'autonomia. Se poi queste affermazioni non bastassero, ci viene in soccorso la stessa relazione della Commissione sul "triennale" discusso ieri, in apertura della quale (ma ce ne sono di "fiorellini" da mettere all'occhiello, in tutta la relazione) si dice: "La Sardegna versa in uno sta-

to di crisi strutturale profonda, che investe la parte economicamente più rilevante delle attività produttive e che si manifesta, sul piano sociale, con diffusi fenomeni di disorientamento ideale e culturale. Sul piano puramente economico può affermarsi che allo sviluppo, sia pure distorto e tumultuoso, verificatosi lungo gli anni '60 e fino alla metà degli anni '70, è succeduto un periodo di vera e propria recessione che non ha riscontro nel pur non felice quadro complessivo dell'economia nazionale".

A questo punto, prescindendo dall'analisi tecnica, finanziaria e contabile del bilancio e dai documenti in discussione (analisi che, dato il momento, ritengo poco importante e quindi da superare con una tesi politica da contrapporre alla grande tesi del connubio Democrazia Cristiana-Partito Comunista), potremmo chiudere il nostro intervento ringraziando proprio i nostri avversari per la loro convergenza verso le nostre tesi, verso le nostre critiche: di sempre, non di oggi, non occasionali, non strumentali; e verso i nostri orientamenti. Ma ciò non basta, né sul piano morale né, tampoco, su quello politico.

Onorevole Rojch, onorevoli colleghi della maggioranza e della cosiddetta "Intesa", è inutile che vi cospargiate il capo con le ceneri per poi ricominciare come prima e per fare peggio di prima: bisogna ammettere tutto ciò e trarne quindi le dovute conseguenze. Non è più tollerabile la crisi altalenante in questo modo; non sono più credibili queste giustificazioni: servono per andare avanti e giustificarvi ancora con l'elettorato. La Giunta deve dimettersi; il Consiglio dovrà discutere a fondo e seriamente, non sulla modifica della compagine governativa e non solo sulla modifica dei programmi, ma sul complesso dell'Ente regione se è vero, come ha sempre denunciato il Movimento Sociale Italiano e come tardivamente è stato riconosciuto dagli stessi avversari, che la crisi è nelle sue strutture: "V'è una crisi strutturale" ha detto ieri l'onorevole Rojch, dimenticando, però, che non è consentito né consentibile fare i contestatori di sé stessi.

Non è morale, è politicamente condannabile questo atteggiamento, assunto proprio da coloro che per trent'anni hanno dominato a piene mani in tutti i settori. Dopo aver fatto scem-



pio della messe di voti che sono stati conferiti alla Democrazia Cristiana e al Partito Comunista, fare i contestatori di sé stessi non è più consentibile, non è assolutamente morale questa posizione del Partito della Democrazia Cristiana.

Abilitati a questo titolo — ce lo consentano gli oppositori di turno e quelli di comodo — siamo soltanto noi del Movimento Sociale Italiano; noi che siamo l'unica e vera globale opposizione qua dentro. Noi che ci proponiamo come alternativa sociale e morale prima che politica, anche per risolvere i problemi della Regione. La nostra opposizione — mi si consenta di chiarire anche questo aspetto del nostro ruolo politico — non è determinata da ridicoli tentativi di discriminazione o di ghettizzazione operati dalle forze di regime, ma trae invece origine dalla consapevolezza di avere una funzione politica proprio perché è opposizione, proprio perché è la sola opposizione nei confronti del Governo regionale che, a nostro avviso, è imbecille nel quadro di un regime fallimentare e corrotto.

La opposizione del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale è, d'altra parte, opposizione di alternativa perché non si limita alla sola denuncia ma si qualifica come opposizione di proposte e di alternative prospettando, così come in parte ha fatto ieri il mio collega onorevole Chessa, le sue soluzioni. Di questa nuova situazione, come è detto nella nostra relazione di minoranza, abbandonando le posizioni rosee e antidemocratiche, si deve tener conto; è nelle cose, è nel vostro riconoscimento degli errori, è nella convergenza verso le nostre tesi che si verifica e si registra la legittimità della nostra posizione.

Onorevoli colleghi, prima di concludere questo mio intervento sul bilancio per il 1980 — essenzialmente a sfondo politico —, ritengo opportuno fare alcune puntualizzazioni su come concepire l'Ente Regione e quindi sulla sua autonomia, sul problema del bilinguismo e, infine, sulle possibilità potenziali della Sardegna.

Io potrei proseguire l'intervento per fare delle proposte, ma debbo rimarcare che esse sono state fatte da noi in tante occasioni. Io penso che l'intervento che succederà al mio,

quello di domani, le proporrà in termini concreti, in termini di maggiore credibilità. Se è vero, come è vero, che le vostre tesi sono quelle che ha sempre esposto il Movimento Sociale Italiano, anche nei confronti di uno sviluppo dell'economia della Sardegna, bene, io richiamo la vostra attenzione sul principio dell'autonomia.

Attenzione! Il problema del bilinguismo è un problema che sta spostandosi pericolosamente su un principio sempre caro a determinate forze che hanno negato lo Stato, l'unitarietà della Sardegna nei riguardi dello Stato italiano. Stiamo attenti, perché stiamo scivolando: ieri la radicale ha detto, facendo la fine dicitrice, che non bisogna confondere il separatismo con la separazione dalle responsabilità di carattere nazionale.

Il discorso è molto difficile. Voi che dite di essere nel popolo, col popolo, che intuite le esigenze popolari, non avete capito che il popolo a questa fine dicitura non porta orecchie e che quindi è molto pericoloso scendere su questo terreno: un conto è cercare di reclamare la autonomia gestionale e amministrativa, un altro conto è dire e reclamare, come fate voi demagogicamente, addirittura l'autonomia politica e l'autonomia economica. Su questo terreno dovremo discutere a fondo, allorquando parleremo della crisi che si affaccerà tra non molti mesi, allorquando dovremo discutere la nuova impostazione, il nuovo ruolo che la Regione della Sardegna dovrà avere nel contesto delle Regioni, non soltanto meridionali, ma di tutto lo Stato italiano.

Dovremo discutere a fondo per evitare le confusioni, dovremo discutere a fondo soprattutto del modo come gestire questo tipo di autonomia. Noi lo abbiamo detto nei nostri discorsi, nelle nostre relazioni, nei nostri convegni anche se, purtroppo, essi non vengono raccolti da una stampa che si dice democratica, che si dice stampa di libertà, che si dice stampa popolare; tuttavia, anche se non vengono raccolte da questa stampa, le nostre produzioni sono raccolte nei documenti, non solo del Consiglio regionale, ma di tutti i consessi in cui si raccolgono questi documenti.

Io ho finito, signor Presidente, perché, co-

VIII LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

26 MARZO 1980

me avevo detto in apertura, non ho inteso dilungarmi sull'aspetto finanziario, sull'aspetto contabile; lo ritengo superfluo, visto che nei giorni scorsi, e soprattutto ieri e anche oggi, altri oratori hanno inserito il loro intervento sul bilancio regionale nello sfondo politico che dovrebbe dar vita ad una nuova svolta così come la intendono i due maggiori partiti: la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista.

Noi non solo abbiamo posto, ancora una volta, sull'avviso i partiti minori; riteniamo di aver posto sull'avviso anche le forze sociali affinché non si cada ancora nell'inganno. Non basta infatti — e qui concludo, signor Presidente — ammettere gli errori, cospargersi di cenere il capo se non si traggono le conseguenze.

Le conseguenze, che si dovrebbero trarre, anche nel suo interesse, anche personale, onorevole Presidente della Giunta (se mi consente), le

conseguenze vere, le debite conclusioni dovrebbero indurla a dimettersi, affinché si proceda più sollecitamente ad una verifica del ruolo del Consiglio regionale e quindi delle Giunte, le quali devono essere espressione del Consiglio regionale, che, a sua volta, raccogliendo quelle che sono le attese della popolazione, della cittadinanza e della collettività della Sardegna, ne è espressione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, i lavori del Consiglio riprenderanno domani alle ore 10.

*La seduta è tolta alle ore 19 e 55.*

---

DAL SERVIZIO RESOCONTI

*Il Capo Servizio*

Dott. Francesco Cocco

---